

Maria Luisa RUSCITTI: nacque il 5 maggio 1844 a Cercemaggiore ed ivi morì il 4 novembre 1903. Fu catturata da Michele Caruso in una delle sue incursioni a Cercemaggiore in contrada Cappella. Aveva diciotto anni e era di condizione fra le più umili, bracciante agricola quando trovava lavoro e donna di fatica nella casa del possidente Leopoldo Chiaffarelli del Paese. La sua bellezza notevole e raccolta; i suoi sentimenti semplici e puri. Costretta a soggiacere a Caruso, era stata da lui rapidamente istruita nell'uso delle armi e sotto la guida di quel maestro, era diventata in pochi mesi di permanenza nella banda, soldato esemplare. Per il suo istruttore ebbe rispetto da subordinato a superiore, nella ingenuità delle anime semplici ed illetterate che capiscono le doti e le limitazioni del prossimo molto prima degli intellettuali tanto proclivi all'analisi dei fatti e pur lenti ed incompleti nelle sintesi. Per lei il colonnello Caruso era un primitivo, duro e spietato perché cresciuto in un ambiente arretrato entro una natura avversa ed inclemente, in cui per sopravvivere, si doveva lottare come nei tempi di molto remoti. Noi lo diremmo un individuo che nella protostoria dei contadini meridionali, anelava al riscatto della servitù, ad una vita civile e più umana. Quali mezzi nativi aveva per lottare? Quelli da fiera selvaggia, dando e ricevendo la morte. Una donna passò attraverso un esercito senza contaminarsi; certo il colonnello non avrebbe tollerato affronti personali, ma gli uomini capivano tante cose, da come fingeva di non guardarla, sentendosi in soggezione, quando si era abbandonato ad una di quelle esplosioni di collera brutta e ruminava forse pentimenti tardivi; era abituato prima a fare e dopo a pensare. Da sempre la natura si ribella, rompe gli argini, distrugge campi e seminati, quando altri ne sovverte l'ordine insito e la rende schiava di assurde sovrastrutture. Tutte queste cose, intuiva Maria Luisa Ruscitti di sanissima morale ed illibatissimi costumi (così dissero di lei nei rapporti, nelle udienze giudici e testimoni), affine per solitudine interiore alla solitudine dell'altro, in quel tenergli testa, pacata e silenziosa. Maria Luisa la briganta è tuttavia per impegno e disciplina, una capitana. Quando uscì di galera nel 1888, era stata condannata dalla Corte di Assise di Trani a 25 anni di reclusione, per avere, durante uno scontro a fuoco, ucciso un ufficiale, sopportò per tutta la vita la sorveglianza speciale.

**Bibliografia:** da: Giovanni De Matteo "Brigantaggio e Risorgimento - legittimisti e briganti tra i Borbone e i Savoia" " Alfredo Guida Editore, Napoli, 2000 e da: Luisa Sangiuolo "I l Brigantaggio nella Provincia di Benevento 1860 - 1880" "De Martino, Benevento, 1975 LA COMITIVA DEL COLONNELLO CARUSO di Luisa Sangiuolo da: "Il Brigantaggio nella Provincia di Benevento 1860-1880" De Martino, Benevento, 1975

Dopo la capitolazione di Gaeta (1), Michele Caruso da Torremaggiore (2) viene avvicinato da emissari borbonici che lo guadagnano alla loro causa, affidandogli un incarico di notevole responsabilità: costituire ed organizzare bande reazionarie nelle tre province di Foggia, Benevento e Campobasso. L'uomo, adusato ai lavori più duri, è l'operaio dai vari mestieri, di cui l'ultimo da cavallaro, lo ha portato a conoscere le località boschive e le zone più inaccessibili dal Matese alla Basilicata. Per aver fatto il sensale di grano, ha acquisito capacità di trattative e si sa, ha un modo particolare per troncare le esitazioni dell'interlocutore; lo trapassa con lo sguardo di tiratore dalla mira infallibile, svuotandolo di ogni resistenza fino a renderlo succube della sua volontà. Lo rispetteranno gli uomini che andrà reclutando tra gli sbandati dell'ex esercito napoletano e i renitenti alla leva. Lo temeranno i grandi proprietari che obbligherà alle somministrazioni di viveri e denaro. Gli forniranno notizie utili ed asilo in caso di bisogno i braccianti agricoli, parenti dei soldati dell'esercito di liberazione. Insomma, con il grado di Colonnello, scatenerà guerra senza quartiere, logorando la capacità di resistenza della truppa e le nuove, ma già vacillanti istituzioni. Caruso giovanissimo, conta infatti appena 23 anni, rivela abilità di stratega. Stringe subito rapporti con Antonio Secola da Baselice e G. B. Varanelli di Celenza Valfortore; nel giro di appena tre anni, quanti ne intercorrono tra il 1861-'63, mobilita e sposta numerose bande cui si allea, come quelle del Petrozzi, Tamburino, Vito di Gioia, Cimino, Cosimo Giordano, D'Agostino, Nunzio di Paolo, Tomaselli, Cascione, Martino, Fasano, Camillo Andreotti detto il Moretto, Fuseo, Florenzano, Pace, Carmine Romano, Giovanni d'Elia, Giuseppe Giurassi, Luciano Martino e Salvatore Romano alias Sciamarra. Tali capibanda ai suoi ordini come ausiliari, determinano una situazione di panico in tutto il circondario di Benevento; a questa tensione non sfuggono le truppe inviate a contrastare il

passo. Invano i sindaci scongiurano i Comandanti dei distaccamenti di restare a guardia dei paesi. Gli ufficiali se ricevono indicazioni di raccolta, dirigono i soldati "nella direzione opposta e lontana da quella ove la comitiva si stava a bivacco". Viceversa al primo sentore di briganti in arrivo, partono precipitosamente "adducendosi a scusa la necessità di doversi restituire in residenza per affari urgenti" (3). Nei rapporti ufficiali, scaricheranno le colpe su altri, tacciando di inoperosità le Guardie Nazionali e le Autorità Civili. A conseguenza di ciò l'Amministrazione Comunale di Morcone radunatasi di urgenza, decide con delibera del 22 luglio '62 di provvedere da sè alla difesa. Fortifica le case all'inizio e alla fine dell'abitato, dalla porta di S. Maria De Stampatis fino a quella della Rocca, dando mandato all'architetto Lorenzo Della Camera di procedere alle opere con i fondi all'uopo destinati. Per quanto attiene alla vigilanza, saranno in servizio permanente giornaliero due squadre di Guardie Nazionali affiancate da altri dieci uomini di riserva. Nel contempo impiegati e liberali andranno in giro a "catechizzare gli ignoranti per quanto riguarda le utilità del Nuovo Regime Costituzionale" (4). Di riscontro, Caruso serra le file dell'esercito clandestino e per garantire vitalità di manovra, pattuisce scambi di briganti con Crocco e Schiavone; dispone trasferimenti come nella normale gerarchia, allontanando per un po' gli elementi non del tutto idonei e sostituendoli con altri che, per essere sconosciuti ai compagni, si vedono in certo senso obbligati a dare brillante prova di sè. Nel 1862 chiama alle armi gli uomini ["proclama"] (5). Intanto si preoccupa di concentrare i feriti lievi nel bosco di S. Croce di Morcone e in due grotte del Matese; elimina personalmente i moribondi dando loro il colpo di grazia. Se non lo fa lui, saranno i Piemontesi, subito sul campo delle operazioni o dopo sbrigativa sentenza, con fucilazione alla schiena. E' più onorevole quindi ricevere la morte di sua mano, che dal nemico. Nessuno dei subordinati fiata o si azzarda a contraddire. Nella Capitanata, con l'appoggio di Chiavone e Turri-Turri ha ammassato ingenti quantitativi di grano, avena e fieno. Nelle stalle dei manutengoli, cavalli freschi attendono di sostituirsi agli altri stremati da estenuanti cavalcate, cui li hanno costretti infaticabili cavalieri. A Casalvecchio di Puglia, S. Severo e Torremaggiore, tutti sono equamente taglieggiati secondo un rigido codice di esazione. Chi rifiuta di dare il contributo, non fa a tempo a negarlo, che vede messe a fuoco le messi, distrutti gli arnesi agricoli, ucciso il bestiame. Il 25 maggio '62 gran festa nel bosco. Con rustico pranzo ed appetitoso, si consacra altra alleanza, quella delle le bande di S. Croce di Magliano (6) e S. Paolo di Civitate (7). Concetta Fasulo da S. Lorenzo, donna di disinvolti costumi ed amica del momento di Caruso, intrattiene gli ospiti. Oggi si viva in allegria, che domani sarà in agguato la morte. Il 29 di maggio essa si presenta puntuale ai 14 affiliati in Fojano Valfortore sotto le spoglie del Capitano Demoliff dell'11 Compagnia, 36° Reggimento Fanteria Brigata Pistoia di stanza a Campobasso, di sei carabinieri reali del sott. Ricci e quindici guardie nazionali di S. Bartolomeo in Galdo al comando del sottotenente Moiraghi. Di tre briganti, uno muore nello scontro; altri due feriti, sono miseramente massacrati a colpi di accetta dai fratelli Giannini mentre tentano scampo nel bosco Vetruscelli. Caruso si unisce ad Angelo Maria del Sambro capobanda del Gargano, nella cui comitiva militano uomini di spicco quale Don Nicola Peri da Foggia, ex medico del 3° Reggimento Dragoni e decorato al valore della medaglia di Velletri (8). Intorno al 24 giugno i rapporti fra i due capibanda si guastano e forse proprio perchè Caruso è andato via e non si trova al momento dell'attacco. Quattro giorni dopo Angelo si fa sorprendere in un casolare dal Comandante del 49° di linea che mette fuoco alla casa, obbligando quattro briganti e quattro donne ad uscire ed arrendersi. Il Colonnello nei primi di luglio si associa alla banda Varanelli; nello scontro del 4 con il distaccamento dell'8° di linea, perde tre uomini, cavalli ed una somma ingente, frutto di oneroso riscatto. Il 28 seguente allo scopo di raccogliere vettovaglie, con 39 uomini invade Ginestra degli Schiavoni e nel mentre suscita tra i contadini una dimostrazione antigovernativa, obbliga ben 115 famiglie a dare un contributo in natura o in contanti. Lo ritroviamo nel villaggio di Corsano. Qui mentre è intento a fumare la pipa sulla porta di un casolare, lo attacca il Capitano Cartacci della 4a compagnia del 18° bersaglieri (9). Muoiono 15 briganti, gli altri a stento si salvano inseguiti dai bersaglieri. Direzione della comitiva Cercemaggiore. I 64 individui che la compongono, non possono passare inosservati e i carabinieri di S. Croce di Morcone mettono sull'avviso venti soldati del 45° di linea. Nel conflitto a fuoco, Caruso perde sei uomini tra cui

l'amato luogotenente Caporal Antonio (10). Non è prudente andare allo scoperto, perciò incarica Carlo Fusco di esplorare la zona all'intorno. Appiattato dietro un macigno, lo vede prigioniero dei soldati e ne segue con lo sguardo che punta lontano, finanche la fucilazione (11). Il Capitano Rota con un drappello di 37 soldati del 37° Fanteria è spedito da S. Croce di Magliano; gli si aggregano cinquanta Guardie Nazionali e due carabinieri. I pastori fanno del loro meglio per dissuadere il capitano Rota dal combattimento. Caruso si è sveltamente riunito a tre capibanda: Nunzio Cerrefacchio, Cascione e Fioriti. Non sono creduti e come pensavano, è un disastro. Di contro a duecento banditi, muoiono 23 militi, altri undici sono fatti prigionieri (12). I successi di Caruso fanno nuovi proseliti; egli può contare su un effettivo di 300 uomini con cui irrompe in S. Severo, S. Paolo e di nuovo in S. Croce di Magliano, fino a dicembre. Durante gennaio - febbraio 1863 si dà da fare per requisire cavalli; per sua disposizione fa sequestrare il 12 febbraio a Molinara Rocco Longo che viene portato nel bosco di S. Croce di Morcone ed è obbligato a scrivere in questi termini: "Caro padre, se brami rivedermi è necessario mandarmi subito duemila ducati se no ci rivediamo all'altro mondo. Così ti fa dire il Colonnello Caruso tuo figlio Rocco" Le Autorità persuadono il genitore a non piegarsi alla violenza. Conclusione; Caruso che per nessun motivo e solo per provare la polvere, spara ed uccide pacifici contadini, per una di quelle imprevedibilità di decisioni, rispedisce Rocco Longo a Molinara, sia pure dopo avergli mozzato i padiglioni delle orecchie. Costituirà per Molinara, a suo dire, un ricordo vivo del Colonnello Caruso ed un attestato della sua pietà per avergli fatto grazia della vita. Alla fine del mese, il giorno 27 a mezzanotte circa, circonda la masseria di don Carlo Colatruglio a San Bartolomeo in Galdo. Mentre tra i suoi, i fratelli Santucci e Angelo Polizzi si danno da fare per macellare due montoni, Sciortino ad allestire lo spiedo ed il fuoco per cuocerli, spedisce il terrorizzato Francesco Brillo custode della casa dal proprietario con la lista delle richieste. Il trafelato Fiorillo sveglia don Luca. "Padrone, nel cuore della notte abbiamo avuto la Provvidenza... Il Colonnello chiede porzioni di pane vino e salecio per 300 persone, pacchi di sigari e 10 bottiglie di rosolio. E' alla masseria pronto a bruciarla se non spedite il richiesto". Don Luca acconsente. Il giorno dopo è già a Castelvetro; per niente rabbonito dalla buona cena, va in collera perchè al subordinato Nicola Tainbascia vede in testa il berretto da Guardia Nazionale; con un cenno brusco lo fa inginocchiare; Tambascia pensa tutt'al più di ricevere un sacco di legnate, ma invece si prende una gragnuola di colpi di fucile. Il medico legale, incaricato dalle autorità della perizia, appena entrato nell'obitorio dirà: "Che volete che faccia? D'accordo lo farò, ma il poveraccio è ridotto ad un colabrodo". Caruso è arrivato a Cercemaggiore; mentre con Schiavone mette in armi 90 uomini con l'obiettivo di puntare su Ielsi e S. Giovanni nel Molise, spedisce il 6 marzo 20 uomini della banda di Luciano Martino a Paupisi vicino Benevento per sequestrare il parroco del paese. I briganti tentano di portare via il prete mentre in chiesa è intento a celebrare la Messa, ma tanta è l'indignazione della gente che finanche le signorine De Marco si mettono a sparare dalle finestre di casa, inducendo i paesani ad intervenire in difesa. Uno di loro, un tale Orazio, uccide un brigante, mentre gli altri 19 sono costretti alla fuga. Da Ururi (13), il Colonnello piomba in contrada Fontana della Vetica in tenimento di Morcone. Donna Mariantonia Bilotta quando si vede circondata da cento malandrini, non ha neppure la forza di pronunciare una frase di assenso. Con un cenno del capo autorizza i coltivatori del gran fondo a raccogliere tutta la biada necessaria per i cavalli (14). Dopo alquanto essersi riposato, Caruso con la scorta di nove accompagnatori, all'una di notte raggiunge la contrada Lorfoglieto sempre di Morcone e alla taverna di Francesco Falasca fa razzia di provvigioni ai danni dell'oste, di Beniamino Argenti, nonché del carrettiere Vincenzo Schioppa. Ma ha in animo altro. Deve acciuffare Don Pasquale Florio De Maria di S. Croce di Morcone. Credeva di evitarlo durante la notte e scansarsi della taglia, ricoverandosi alla taverna? L'oste, bonario gli fa: "Avete preso il mio; che volete di più? Non c'è". C'è invece e lo prende. "Dunque voi venivate da Napoli, se volete ritornare a Morcone, scrivete sotto dettatura a vostro padre che sborsi 20.000 ducati. Tempo della consegna solo la mattinata di domani Il De Maria ha la prontezza di spirito di mostrarsi accondiscendente e frastornato. L'oste gli strizza l'occhio e profferendosi in inchini, versa abbondantemente da bere. De Maria riprende a sperare, nel mentre vede il Colonnello tracannare

boccali senza risparmio. Profitta del sonno profondo degli ubriachi e si mette in salvo. Non trovandolo il giorno dopo, Caruso senza commenti, divide la comitiva in piccoli gruppi, per non dare troppo all'occhio. Qualcuno dei suoi, sarà pure avvistato e ci rimetterà le penne, ma è meglio non esporsi tutti insieme. Così a Palata (15) viene individuato ed ucciso il brigante Francesco Biacco, l'altro Giuseppe Pitta perchè da poco fatto prigioniero e costretto ad associarsi alla banda, è intestato al potere giudiziario (16). A Torremaggiore, i cui abitanti temono il Colonnello come l'Anticristo a cavallo, viene preso il brigante Enrico Pisani e immediatamente passato per le armi, mentre il compagno Michele Caposio è trascinato in paese; i militari eseguono la sentenza di morte nella pubblica piazza (17). Caruso scappa nel Molise; gli danno implacabile caccia dopo il truce episodio di Colletorto (18) nel corso del quale ha sequestrato ed ucciso Michelangelo Lanziti, bruciato il cadavere alla presenza della figlia quattordicenne Pasqualina, di poi da lui violentata (19). Un forte contingente di truppa e Guardie Nazionali per un totale di trecento uomini, lo sorprende alla masseria dei Moffa a Riccia (20). Muoiono i briganti Nicola Napoletano e Domenico Bruzzese (21). Caruso, rimessosi in viaggio, fa tappa di giorno nel bosco Botticella presso Fragneto Monforte (22), per poi riprendere al galoppo la strada verso la Puglia. Va a chiedere aiuto a Schiavone, Coppa, Sacchettiello, Andreotta e Pio per proporre loro una spedizione memorabile, avente lo scopo di sterminare le Guardie Nazionali di Morcone che non smettono le perlustrazioni contro di lui. Gli amici acconsentono e tuttavia dilazionano l'impresa. Non per niente hanno problemi anch'essi, braccati come sono in Puglia da squadriglie di Guardie mobili a cavallo. Nel mentre eluderanno le forze, provvederanno a ricomporre una gran bella banda. Nel contempo sparpagli gli uomini in azioni eversive, in modo da non lasciarsi localizzare. Una soffiata persuade Caruso ad incaricare elementi svelti ed efficienti ad impossessarsi del tesoro in oro dell'orefice Vincenzo Capuano da S. Bartolomeo in Galdo, da lui depositato presso i compaesani Nicolangelo De Falco e Pellegrino Gozzi. La sortita riesce anche perchè effettuata alle due del pomeriggio, ora insolita per i furti. De Falco supplica i malandrini a non mandare in rovina l'amico; non ottiene altro che 30 legnate (aveva avuto il tempo di numerarle) corrispondenti ad altrettanti invocazioni (23). Da tempo il generale Giorgio Pallavicini al comando delle truppe per la repressione del brigantaggio nelle province di Molise e Benevento, va dicendo che i grandi capi non si prendono mai durante la pugna a viso aperto, semmai con la delazione e quando privi di armi credono di essere al sicuro. Figurarsi se prenderanno Caruso, armi nella mano. Nella schiera ristretta delle alte gerarchie militari, Pallavicini si abbandona alle aperte confidenze, ammettendo che Caruso pur non avendo frequentato la scuola di guerra, sa elaborare piani geniali che realizza puntualmente con risparmio di energie, l'uomo giusto al punto giusto, nella cornice di quella natura locale conosciuta palmo a palmo. Il Prefetto di Foggia De Ferrari il 1° giugno 1863 emette apposito bando contro Schiavone, Caruso, Villano e Palumbo. Non per niente aveva ricevuto dal Ministero fondi appositi. Dunque promette un premio straordinario e fortissimo pagabile immediatamente "a chi contribuirà alla cattura di uno almeno dei briganti o di qualche complice. Colui che renderà tale servizio, se bandito e presentatosi, oltre il premio godrà della diminuzione della pena di un grado e sarà raccomandato alla grazia sovrana" (24). Per quanto attiene Caruso, il Prefetto De Ferrari è d'accordo con il generale Pallavicini che non sarebbe stato preso se non a seguito di delazione. La guerra dell'esercito clandestino contro quello regolare continua sulla strada di Colle Sannita. Il ventenne Antonio Del Grosso, mentre è intento a sarchiare il granone nel podere di sua proprietà in contrada Decorata, è circondato da 40 briganti a cavallo. Caruso pretende da lui un adeguato riscatto, ma poichè il giovane non ha denaro liquido bastevole, è obbligato ad associarsi alla banda (25). Cerca di convincere il Colonnello di lasciarlo andare in sostegno alla madre che da sola non potrà badare alla conduzione del fondo. Che utilità potrà ricavarne da lui, se non sa maneggiare le armi? Lo dice con tale convinzione, che sul momento il colonnello gli trova una mansione confacente. Farà da guardia alla sua donna Maria Luisa Ruscitti e a quella di Schiavone (26). Alle sette del mattino del 29 giugno 1863 Caruso è a Fragneto l'Abate davanti ai gradini della cappella rurale S. Matteo; aspetta il sacerdote don Pietro Mangano che deve dir messa. Lo sequestra e tramite un contadino manda in paese un biglietto di ricatto; vuole viveri, munizioni, abiti e 200 ducati. Le Autorità

lanciano su Caruso carabinieri e soldati di stanza a Pontelandolfo. L'incontro avviene ad un miglio e mezzo da Fragneto l'Abate; il combattimento è animatissimo; i soldati sarebbero stati tutti uccisi, se non fosse intervenuta la Guardia Nazionale di Morcone (27). Si ritrova il sacerdote, ma cadavere. I mietitori dicono che è stato ucciso a colpi di baionetta sul capo, prima che fosse recapitato ai parenti il biglietto di riscatto. Il Colonnello ripiega su Casalduni. Dove andrà? Da Campolattaro il 30 giugno le Autorità seguono con il cannocchiale lo scontro tra lui e i bersaglieri alla masseria Fuschi in tenimento di Morcone. Se Dio vuole, sarà messo in fuga per il Molise (28). Macchè, il 10 luglio ricompare a Pontelandolfo alla masseria dei Mitondo, ove con pochi uomini; fa razzia di cavalli, così come nelle masserie all'intorno. Intanto il grosso della comitiva lo attende in località Zingheramorta tra Pontelandolfo e Campolattaro pronta a riprendere il cammino (29). Il Colonnello in prossimità di Benevento divide i suoi. Alla diciannovenne Maria Luisa Ruscitti da Cercernaggiore, per il 1° luglio affida la spedizione di Foglianise. Provveda al sequestro dei fratelli Pietro e Fortunato Palumbo che conduca poi sul Matese e li rilasci solo dopo aver riscosso non meno di 2500 lire. Parte della banda sconfina nell'avellinese. Di passaggio per S. Angelo dei Lombardi, si imbatte a Bisaccia in quindici donne. A turno i 40 della banda le violentano. Due fanciulle in età minore, muoiono dopo qualche giorno a causa delle violenze subite. I rimanenti si rifugiano nella valle del Fortore. Il brigante Giuseppe Celli da S. Paolo in Capitanata, perduti i collegamenti con la comitiva da alcuni giorni, capita in Castelfranco in Miscano e tenta di estorcere denaro ai fratelli Giovanni e Leonardo Ricci mentre lavorano nei campi. I fratelli reagiscono, lo fanno prigioniero, lo portano in paese ove viene fucilato (30). Come d'intesa, i capibanda Schiavone, Ricciardelli da S. Marco dei Cavoti con 11 dei suoi, Antonio Secola ed altri, convengono a Morcone per dare quella memorabile lezione alla Guardia Nazionale, cui prima si è fatto cenno. Fra i componenti sono riconosciuti Filomena amica di Schiavone, Maria Luisa Ruscitti di Caruso; partecipano Antonio (31) e Domenico Lisbona (32), Esposito, Antonio Petruccelli, Baldassarre il giumentaro (33), Ponzio e Salvatore (34), Antonio Del Grosso (35), i manutengoli Mucciacciaro soprannominato Violone, il Cardillo e Longo Squarcione hanno già provveduto ad ammassare viveri ed armi alla masseria Fuschi nei tenimenti di Morcone. Quando il proprietario sarà scoperto, a sua discolpa dirà che aveva dovuto farlo; testimoniano a suo favore molti morconesi che nel dicembre 1862, il Fusco fu privato del padre, ucciso brutalmente dai briganti del capobanda Marco De Masi da Foiano Valfortore (36). Prima di dare inizio alla spedizione, Caruso si porta in contrada Spinosa per compiere grassazione ai danni di Berardino e Pacifico Parlapiano per duemila ducati. Pacifico si lancia in difesa del padre, ma viene sopraffatto; i due a causa delle percosse ricevute con il calcio dei fucili; resteranno inabili al lavoro per trenta giorni. Indi piomba sulla consolare che da Napoli porta a Campobasso, fermandosi in contrada Sferracavallo in attesa della diligenza detta "La Giornaliera" che sarà scortata da soldati e Guardie Nazionali. Di poi in contrada Lorfoglieto assalta la baracca di coloniali di Pietro Bernardi, ma non vi trova il caffettiere. Fa razzia di caffè, zucchero, liquori e danni per un valore di ducati 12 e grana 44, pari a lire 52,87. Ancora in Lorfoglieto, ruba cavalli a Giovanni Lupano e ne sottrae un altro da sotto il traino a Mattia Loreto di professione trainante. Ma per quanto si riferisce allo scontro tra le Guardie Nazionali e l'11a Compagnia del 45° di linea comandato dal capitano polacco Potoski (37), lasciamo che ne parli davanti al giudice Nicola Columbro e il cancelliere Annibale Ranieri del Mandamento di Morcone il testimone Antonio Bassanin fu Domenico di anni 24 celibe, calzolaio nato e domiciliato a Conegliano, provincia di Treviso, soldato del 45° di linea: "Verso le quattro p.m. del giorno 4 volgente mese mentre in unione dei miei compagni di arma perlustrava la via che mena a Campobasso perchè si attendeva la posta che doveva arrivare da Napoli, e che in quel dì ritardò di molto ci accorgemmo che verso la contrada Sferracavallo venivano degli individui armati di carabina e poichè noi rimanevamo a certa distanza da loro così in su le prime credemmo che fossero i cavalleggieri stanziati nella taverna di Sepino, anche perchè vicino ai pantaloni distinguevamo delle fasce di color bleu come le usa quel corpo; ma approssimatici alquanto a quella gente, ci accorgemmo che le persone a cavallo erano dei briganti. Si fu allora che li attaccammo ed anche una pattuglia di cavalleria composta di 14 uomini e che ci sopraggiunse nel momento dell'attacco,

fece altrettanto, ma poiché aveva terminato la munizione, dovè retrocedere, e noi soli restammo a far fronte a quei ribaldi al di là di 50, oltre a diversi che vedevansi nelle vicine masserie. Quantunque risoluta fosse stata la nostra difesa, pur tuttavia sopraffatti dal numero dei briganti, e dalla posizione poco favorevole che occupavamo, sventuratamente perdemmo otto dei nostri compagni, oltre ad un altro a nome Guglielmo Maurigi che non fu mai da me visto durante l'attacco, e che tuttavia è assente dalle compagna. Scoraggiati dalla perdita dei nostri compagni e vedendo che niun soccorso avevamo, così facemmo fuoco di ritirata e potemmo a stento campare la vita. Durante l'attacco quell'orda brigantesca, ad alta voce ci imponeva di deporre le armi, dicendo che essa era la banda capitanata da Michele Caruso, e che quindi eravamo tutti perduti. Niuno di quei malandrini ci riuscì conoscere, solo ci accorgemmo che fra quella gente eravi una donna giovane di età, la quale era armata di una grossa pistola di cavalleria, e si batteva con coraggio sorprendente. Non saprei dire però se i suoi colpi avessero ferito alcuno dei nostri. Solo da un borghese di Sassinoro che si trovò presente all'attacco, appresi che quella spietata donna nel vedere i cadaveri de' miei compagni, vi passò per sopra col suo cavallo, dilegiandoli barbaramente, e volle inoltre che i suoi avessero fatto altrettanto. Appresi pure che quella donna era la druda di Giuseppe Schiavone. Attesa la confusione che regnava in quel momento, non sarei al caso di riconoscere veruno di quei briganti, nè la donna di cui sopra ho parlato. I miei compagni morti sono Ilario Tomaiello, Mascia Giovanni, Persano Pasquale, Mattei Berardino, Racca Eugenio, Vignati Angelo, Conti Angelo, Perini Michele". Caruso punta su S. Bartolomeo in Galdo nelle cui vicinanze lo attende per l'11° luglio l'altro capobanda Schiavone. Conta gli uomini: 40 dei suoi, 30 di Schiavone. Un nuovo affiliato Pasquale Silvestro da S. Felice a Cancellò di professione vetturale e disertore del 2° Reggimento Fanteria, aspira ad assumere una funzione di spicco tra i componenti. E' lui che sulla strada che da S. Bartolomeo porta a Benevento, uccide il 15 luglio due manovali del telegrafo impegnati nella riparazione dei fili e alla fine del mese sequestra il procaccia Silvestro Troise derubandolo della valigia postale (38). Il Colonnello decide di riparare in Capitanata per far perder e le tracce di sè. Ci riesce per una quindicina di giorni, finché una colonna di bersaglieri e Guardie Nazionali non lo avvista a Troia. Nello scontro muoiono sette briganti ed è fatta prigioniera Maria Luisa Ruscitti (39). Si impone la necessità di tornare nel beneventano. A Pontelandolfo gli si para innanzi il 26 agosto una compagna del 39° fanteria; un brigante rimane ucciso. Mentre una quindicina di uomini va a raccogliere provviste alla masseria di Michele Cerulli e si abbandona ad altre violenze contro Carmela Labriola quindicenne, egli si impegna con un folto gruppo di uomini a sequestrare temporaneamente ben 150 tra contadini e carrettieri nelle vicinanze di Morcone, perchè non avvisino i viaggiatori della diligenza del pericolo che incombe su di loro. Realizza un buon bottino e senza esitazione fa fuoco su tre viaggiatori intenzionati a sottrarsi alla cattura. Continua ad aggirarsi nella zona per ricattare qualcuno, quando si accorge che tre dei suoi soldati si dispongono alla fuga per presentarsi alla magistratura ordinaria. Li uccide e nello stesso giorno, 31 di agosto, fa prigioniero il cancelliere Michele Colesanti che da Morcone, suo luogo di residenza si reca come ogni mattina al suo ufficio presso la Pretura di Pontelandolfo. Fortuna per il cancelliere che lungo la strada ci siano i soldati in perlustrazione. Caruso si dà alla fuga e restituisce Colesanti alla libertà. A S. Croce di Morcone altro incontro sgradito; appaiono le Guardie Nazionali che uccidono un brigante. La comitiva per un totale di quaranta uomini arriva a Decorata frazione di Colle Sannita il 1° settembre. Il brigante Silvestro Pasquale gli è a fianco per costringere con brusche maniere il contadino Giorgio Marino ad accompagnarli alla masseria del figlio che intendono sequestrare. Il vecchio si rifiuta; Silvestro gli spara contro e lo ferisce gravemente. Due donne Teresa Martucci ed Angela Zeolla hanno assistito alla scena; impaurite vanno a nascondersi, sono prese ed uccise. Solo l'intervento di alcuni briganti di Colle piega Caruso alla pietà; risparmia così la diciassettenne Serafina figlia della Martucci. Al galoppo nello stesso giorno raggiunge il bosco di Riccia dove lo aspetta il capobanda Tittariello per fondere la comitiva. Il contingente assomma a 60 uomini. Un massaro ha portato a Caruso la polvere da sparo e come egli è solito fare quando non è del tutto persuaso che il prodotto sia buono e il manutengolo di fede sicura, si mette a tirare su bersagli umani. Ne sono vittime i massari Michele Di Domenico e tale Moffa alias

Cascetta. Il Colonnello si inoltra per i campi ed attraversa il podere di Giuseppe Ciccaglione. Il poveruomo appena lo vede ha un balzo, teme per la figlia Filomena e si mette a correre verso casa per dirle di mettersi in salvo. Caruso ha l'impressione che voglia andare a denunciare la sua presenza in quei luoghi e lo uccide. Il tre seguente lo raggiungono altri della banda con Concetta Chiavari da Molinara fatta prigioniera nel suo fondo in contrada Murge. La donna si abbandona ad una scena di disperazione; Caruso interrotto nel mentre sta elaborando altri piani con Schiavone, contrariato dà ordine di ucciderla (40). Si dirige indi a Torrecuso nelle vicinanze di Benevento con 34 briganti a cavallo. Ai suoi ordini militano i giovani Enrico Papiccio, Giovanni Montai, Michele Sassano e il fanciullo Antonio Orsolino di appena dodici anni. Fanno parte di quel contingente di ragazzipastori radunati da Giuseppe Schiavone nella Puglia e compromessi con la giustizia per reati di abigeato (41). Attacca e mette in fuga il 6 settembre, sei Guardie Nazionali, 3 soldati e un caporale del 39° fanteria. Sequestra Giuseppe Zolli Mellusi che rilascerà 6 giorni dopo, a seguito del pagamento di 2.000 ducati. Gli uomini sono stremati dalle incessanti cavalcate attraverso il Molise, Il Beneventano e S. Severo di Puglia, ridotti all'exasperazione dalle manovre diversive in prossimità dei centri abitati, allorché Il colonnello con comandi imperiosi li lancia a raggera, pretendendo il concentramento dei gruppi in tempi raccorciatissimi. Non gli interessano le distanze in cui si trovino ad essere catapultati, le forze in perlustrazione, il percorso rallentato sulle montagne, il paesaggio ingannevole del Valfortore con l'orizzonte basso sempre uguale con la possibilità di incorrere in errore, ritornando al punto di partenza. Chi fa ritardare la comitiva è punito con la morte; il suo cadavere gettato nei burroni a miserando pasto dei falchi. Certo è sorprendente che le moderne superstrade delle tre provincie siano sorte sulla rotta dei briganti ed è quasi incredibile che uomini a cavallo abbiano coperto lunghi percorsi in breve spazio di tempo. Solo la volontà implacabile del Capo ed una disciplina rigida, tanto poteva ottenere. Dunque gli uomini devono coprire un percorso lungo ed impegnativo: Torrecuso - Castelveter Valfortore in un giorno 6 - 7 settembre '63 o attraverso la via dei monti o aggirando Benevento con problemi di guado attraverso il fiume Calore (42). Dopo, avere la voglia di andare in giro nelle masserie a chiedere cibo e ricovero, far paura alla gente. E un nonnulla basterà a scatenare la tragedia. Creature che piangono, fanciulle inquisite, uomini di casa che danno di piglio al fucile. Atri morti. In nome di Francesco II. Così è in contrada Cancinuto di Castelveter Valfortore. Diciotto tra uomini e donne, vecchi e fanciulli fuggono spaventati al primo abbaiare di cani alla comparsa della banda. Sterminati tutti senza pietà. Due giorni per il bivacco, per riposarsi ed attendere i capibanda Schiavone e Varanelli. In S. Bartolomeo si viene a sapere dell'eccidio; si dà l'allarme; si suonano a stormo le campane; si raccolgono volenterosi in aiuto alle Guardie Nazionali, Carabinieri Reali e Guardie di Pubblica Sicurezza. Caruso non vuole arretrare, anzi cerca il combattimento. Va diritto sull'abitato. Fuori del paese cade Pasquale Ruggiero; indi è la volta delle Guardie Nazionali Giuseppe Farina, Michele Lauro, Basilio Viesti, Donato Vinciguerra, Michele Pepe, Angelo D'Andrea, Achille Mariella, Biase Iannantuono, Antonio Picciuta, Antonio Circelli, Michele Nolas. Cade il Pelosi luogotenente del giudicato; cadono le Guardie di Pubblica Sicurezza Giovanni Guerra e Pellegrino Troise; cade il Carabiniere Reale Pasquale Santorita (43). I paesani temono l'invasione, quando Caruso intima il dietro - front. Via tutti a sequestrare don Giuseppe Iafaioli, don Angelo Maria Gisoldi, Domenico Del Prete e Domenico De Mora. Tutti uccisi, anche i primi due, nonostante le famiglie Iafaioli e Gisoldi abbiano subito raccolto 1.400 ducati. Nel corso dei sequestri alle masserie feriscono quattro individui, tra cui tale Michele Cerignola che a causa delle ferite riportate, morrà diciotto giorni dopo (44). Tutto questo il 9 settembre 1863; tanti morti e cospicuo bottino. Davanti al tribunale militare di guerra, Nicola Tocci negherà di aver fatto parte dell'eccidio. Era tuttavia nel bosco di Monticchio quando Caruso, Ninco-Nanco ed altri capi si divisero il bottino (45). Solo una piastra o due per ciascuno, furono distribuite agli altri briganti - soldati semplici. Ammetterà che, passando la comitiva il 13 settembre per Pietrelcina, catturò Giuseppe Fucci e lo uccise, per quanto il nipote gli avesse dato sessanta ducati e due giumente. Gli domandano i Giudici: "Non arrecò altri danni alla famiglia di Fucci Giuseppe?" "Ah, sì, dimenticavo. Scannai di mia mano diversi buoi Sulla via di Foggia il bottino non si deve spartire,

tutti debbono andare da NincoNanco per questo; il colonnello dice che occorre provvedersi di viveri ed indumenti. Si è al 13 di settembre e strada ce n'è da fare. Tre briganti irrompono ad Apice in contrada Calvano, alla masseria dei Belmonte. La figlia nubile Anna, quando ne comprende l'appartenenza, terrorizzata dalla possibilità di incontrare Caruso di cui è ormai risaputa la violenza che fa alle donne, (quante ne ha rapite ed uccise solo perché stavano per divenire madri!), corre a nascondersi nella casa di Saverio Carbone. Con un urlo di raccapriccio, si imbatte in Caruso che la violenta alla presenza della moglie del Carbone. Di poi il colonnello istiga tre dei suoi a fare altrettanto ad una fanciulla della vicina fattoria S. Auditorio. Dove va la comitiva? Da Ninco-Nanco in Basilicata come ha detto Nicola Tocci? Chissà. Ne ritroviamo le tracce ancora ad Apice il 30 settembre. Un sequestro va a monte e Caruso nell'impossibilità di trattare direttamente con i proprietari o loro parenti fuggiti, prima del suo arrivo, ammazza una mandria di vacche dei benestanti Matteo La Medica e Angelo Santoro in segno di sfregio, quindi brucia le messi di Giuseppe Catassa e di Lorenzo Nardone. Via via le provviste si assottigliano fino a finire del tutto; gli ultimi giorni gli uomini hanno fatto la fame; Giuseppe Pellegrino accusa violenti crampi allo stomaco e si abbandona allo scoraggiamento, bestemmiando il giorno in cui si è fatto brigante. Gli altri fanno seguito con imprecazioni; pare siano vicini ad una esplosione di rabbia collettiva. Prima che questo si verifichi, Caruso uccide con una coltellata il brigante affamato e ne butta il cadavere in un burrone. L'ordine è ristabilito e tuttavia il cibo si deve trovare ad ogni costo. Nei pressi di Morcone in contrada Cuffiano, il colonnello bussa alla masseria di Pasquale De Maria. I Fuschi non possono più aiutarlo; sono in galera per avergli dato ricovero e provviste. Chiede foraggio per le bestie e cibo per tutti. Berardino Polzella venuto ad aprirgli la porta dice che il padrone Pasquale non c'è e nulla nella sua assenza è autorizzato a dare. "Come - dice Caruso - le Autorità non vogliono che voi ci diate da mangiare? Mettetevi tutti in fila!" Obbediscono Luigia Pietrangelo, Berardino Polzella con la moglie Marta Zeoli, i figli Giuseppe, Mariantonia, Luigi, Domenico e Michele. Tutti fucilati, indi fatti a pezzi e sfigurati con colpi di pugnale; tutti anche Luigi di nove anni, Domenico di sette e il piccolino Michele di appena quattro anni. Il medico legale attesterà che la più giovane era stata violentata sino alla morte da quasi tutta la banda, forte di oltre cinquanta briganti. Nella masseria non c'era più vino, olio, grano ed avena (46) Caruso si è messo in via per Benevento il giorno dopo, il 6 ottobre lo ritroviamo a S. Giorgio la Montagna, attualmente S. Giorgio del Sannio. Riceve polvere da sparo; immediata esercitazione sulla schiena di nove contadini che lavorano la terra. Su nove infelici, cinque rimangono stecchiti, gli altri gravemente feriti. Il 12 ottobre ripassa a Decorata di Colle Sannita nello stesso fondo in cui ha ucciso il 1° settembre Giuseppe Ciccaglione; vede la figlia Filomena intenta con altre donne alla semina. L'afferra e la issa sul proprio cavallo. Per ben quattro volte Filomena si getta giù per sottrarsi al suo rapitore. Egli la trascina nel bosco di Riccia e in una grotta la violenta, indi la rimette in sella e la costringe ad una lunga cavalcata, finché non avvista un gregge. Il cane pastore gli si avventa contro mostrandogli le zanne; Caruso lo uccide. Fa legare il padrone, uccidere ed arrostito i migliori montoni. Dopo una breve sosta, si parte per la Puglia, per Volturara Appula. Con 40 uomini circonda la fattoria di Pasquale d'Andrea e per persuadere in fretta il proprietario Antonio Piciuti a sborsare un riscatto di 200 ducati, gli tronca la mano destra. Per sottrarsi all'inseguimento delle truppe stanziate in Volturara, Caruso ritorna nel Molise verso Il bosco di Riccia, dove avvistate in tempo dal telegrafo, muovono contro di lui tre compagnie del 27° fanteria agli ordini del maggiore Giuliti e due del 45° del Maggiore Napolitano. Il colonnello avvisato dagli informatori appena in tempo fa dietro-front per la Capitanata attraverso Alberona, S. Paolo, Torremaggiore. Si ferma alla masseria Buccini e poichè oltre ai viveri non può ricevere altro, per rappresaglia fa uccidere 24 vacche del proprietario Luigi Pertosa di S. Nicandro. A Lucera il 16 ottobre, viene circondato e perde un brigante nello scontro; ritorna indietro ad Aberona. Da Serracapriola, per disorientare gli inseguitori, fa recapitare un cartello di sfida al maggiore Civitelli del 14° fanteria; lo attende al ponte Civitale. In realtà si rifugia al bosco Grotta che conosce a menadito e ritiene idoneo nascondiglio. Quindi il 17 ottobre con la banda, circonda la masseria Monachiella tra Torremaggiore e Casalvecchio di Puglia (47). Dà ordine ai ventiquattro vaccari di mettersi insieme



tutti da parte, nel mentre i suoi rovistano in casa per provvedersi di viveri e foraggi. Quattro dei malcapitati si chiudono dentro un bugigattolo; viene sfondata la porta e un brigante ne ferisce tre con la baionetta; quelli si danno a piangere a gran voce, invocando pietà. Si sparano loro addosso due colpi. Agli spari appaiono Caruso e Luigi Cottarelli chiamato Coppola Rossa. Questi li prende per i capelli trascinandoli alla presenza di Caruso. Il colonnello che in quel momento impugna un rasoio, se ne serve per segnare loro sulla guancia un segno di croce. Il brigante Nicola Tocci che fa da sentinella e spia se venga la forza, li insulta: "Fatevi buona confessione, altrimenti il Papa non vi assolve". Caruso li sgozza di sua mano e Tocci li finisce con la sciabola, se ancora respirano. Dei ventiquattro vaccari; tre sono risparmiati: uno che è muto ed altri due perché vadano dalle Autorità a portare la notizia. Dal 18 al 20 ottobre Caruso è impegnato a sottrarsi all'inseguimento della truppa. Viene localizzato a Torremaggiore il 18 ottobre dal 6° squadrone lancieri Aosta; nell'impatto perde sei uomini. Quindi piega verso Lucera, ma incalzato dalla Guardia Nazionale si rivolge verso Biccari ed Alberona. Il 19 ottobre prima lo assale un gruppo di Guardie Nazionali di Roseto che gli uccidono un uomo, di poi una compagnia del 26° fanteria di Foiano che lo priva di un brigante e di una briganta. Il 20 sono sulle sue tracce gli Ussari che uccidono due briganti. Il colonnello divide la banda. Per dieci giorni gli uomini vadano per conto loro; si rivedranno il 29 ottobre a S. Bartolomeo. in Galdo. Un gruppo di sette uomini il 28 è già a Foiano, allorché avvista Angelo e Lucido Bocchino, Berardo e Ciriaco Colella. I due Bocchino erano partiti qualche giorno prima da contrada Terranova di S. Giorgio la Montagna (ora del Sannio) [più propriamente Terranova è frazione di San Martino Sannita] con alcune bestie da soma cariche di castagne, diretti a S. Bartolomeo; strada facendo si erano imbattuti nei Colella da Pietradefusi che avevano chiesto di aggregarsi a loro; con tanti briganti in giro, meglio essere in compagnia. Di ritorno da S. Bartolomeo con grano e granturco da rivendere nei paesi di provenienza, a Foiano vedono spuntare i sette briganti (48). I Colella si mettono a tremare verga a verga, poi si rinfrancano sentendo Angelo Bocchino esclamare: "Oh, il mio Baldassarre!" E' Baldassarre Ianzito di S. Giorgio la Molara, amico del cognato di Angelo, militante nella banda. Angelo si apparta con Baldassarre a confabulare di chissà che. Baldassarre ammicca ad un altro brigante che spara su Lucido e lo uccide. I Colella vedono Angelo togliere gli orecchini d'oro dai lobi degli orecchi di Lucido Bocchino, steso cadavere, ed appropriarsi della roba. Non sanno cosa pensare; quelli sono briganti, ma questi che fa il viaggio con loro, che non sia più brigante di loro? (49). Come stabilito i componenti della banda si ritrovano il 29 ottobre a S. Bartolomeo nella fattoria di Domenico Ianni; credono di avere ingannato gli inseguitori ma si sbagliano; troppo ostentatamente hanno preso varie direzioni. E' logico che abbiano un punto di riferimento, evidentemente in una zona di confine. S. Bartolomeo forse. La Guardia Nazionale è invitata a sorvegliare non tanto i sentieri, quanto le case rurali, poiché non è pensabile che i briganti varchino i limiti della provincia senza concedersi una sosta. Si va quasi a colpo sicuro, ma Caruso prevedendo una sorpresa del genere, non sconfina in Puglia che sarebbe circondato; fugge verso il beneventano verso le terre di S. Vincenzo e distanzia in breve tempo due squadroni di cavalleria. All'alto comando militare, questo eterno avantindietro di Caruso proprio non va a genio e il Generale Pallavicini comincia a tempestare con i dispacci. Generale - Prefetti, Prefetti - Sottoprefetti, Sottoprefetti - Delegati di Pubblica Sicurezza. Dov'è Caruso? Alle masserie no, per le strade neppure, nei boschi, ma quale? A questo punto entrano in azione i Delegati di Pubblica Sicurezza, sulla collaborazione dei quali, molto si fida con i corpi separati. Si mischiano tra la gente, ascoltano nelle taverne, promettono premi; per quanto sappiano bene di dover ancora temporeggiare per acciuffare Caruso, sperano di prendere qualcuno della banda dietro informazione di confidenti, magari in qualche osteria confuso in mezzo ai carrettieri. Tra Arienzo e S. Maria a Vico, la sorveglianza si fa attenta; cinque uomini a cavallo destano sospetti; conviene circondare la prossima locanda. Il Delegato di S. Felice a Canello avvisa i Carabinieri Reali, le Guardie Nazionali e Soldati di stanza (50). Cinque individui: Antonio Orsolino, Pasquale Silvestro, Giovanni Montai, Enrico Papiccio e Michele Sassano stanno montando a cavallo; li perquisiscono e trovano loro addosso duemila franchi. Dopo essere stati sottoposti ad interrogatori pressanti sono portati in giro per le vie del paese. Pare che la banda sia

ridotta a venti uomini. Eccolo là il Delegato che li ha presi. E il suo grande momento. A Caruso non lasciano scampo; gli prendono un uomo alla volta. I manutengoli di S. Bartolomeo in Galdo sono guardati a vista e Giovanni Zeolla va troppo in giro; lo mettono in carcere e battendo la strada che egli era solito fare, tre giorni dopo arrestano il brigante Nicola Tocci, ferito al ginocchio sinistro. Qualcuno si presenta spontaneamente; è Antonio Sovino al Delegato di Pubblica Sicurezza di S. Giorgio la Molara (51). In territorio di S. Marco dei Cavoti, 12 cavalleggeri di Monferrato, arrestano Vito Paolo Daddato. Le perlustrazioni continuano; sulla montagna di S. Giorgio la Molara si rinviene cadavere Penta Agostino. Alcuni contadini dicono che aveva la febbre e Caruso temendo si consegnasse alla giustizia come gli altri, lo aveva ucciso. Giuseppantonio Paoletti di Montefalcone Valfortore che ha dovuto dare ricovero alla banda nella sua masseria, va a dirlo alle Autorità; teme di essere messo in galera come manutengolo. Gli fanno coraggio; piuttosto avvisi in tempo quando Caruso ritornerà da lui; per compenso e per attutirgli la paura, gli danno 850 lire in premio. Risultato, quando il luogotenente Alberto Ulliasco alle due di notte con un plotone di bersaglieri il 6 dicembre 1863 circonda la casa, i briganti si difendono ad oltranza. Meglio aspettare per prenderli altri rinforzi, un plotone di Guardie Nazionali di Roseto Valfortore e una brigata di Carabinieri Reali. Nel conflitto a fuoco il giorno dopo, rimangono feriti due contadini della masseria. Si va a cercare i briganti; tutti morti: Giuseppe Spinelli da Casalnuovo; Matteo Bartoletti di Castelmaggiore, Carmine Parisio di Basilicata, Baldassarre Tocitillo da Molinara, Luigi Mastrolitto da Torremaggiore e due di Castelnuovo di cui non si conoscono i nomi (52). Caruso non c'è e neppure il brigante Testa. Sono fuggiti verso S. Giorgio la Molara; vanno a prendere Filomena Ciccaglione, prima di partire per la Basilicata e rifare una nuova banda. Non si parla d'altro nel circondano di S. Bartolomeo e del premio esorbitante di L. 20.000 che per il Prefetto di Benevento il reggente Homodei, autorizzato dal Governo, ha messo a disposizione di chi farà prendere Caruso. Le donne scuotono il capo e guardano fisso mariti e figli; non vogliono né permettono che si cambi posizione, si diventi ricchi all'improvviso, a prezzo di tradimento, di grande rischio e di morte. I vecchi tirano di pipa sornioni; i giovani restano assorti. Qualcosa accadrà, si sente nell'aria; aria di tradimento, di morte. Qualcosa gli uomini hanno capito: viene l'ora della vendetta. Filomena Ciccaglione che non ha dimenticato l'uccisione del padre da parte di Caruso, sta diventando lo strumento passivo dei signori possidenti del suo paese, desiderosi di benemeranza presso le nuove autorità. Non li hanno forse visti in compagnia degli ufficiali piemontesi, il delegato non è stato visto nelle case, portatore di occulti messaggi e le serve di case perbene, perché stanno così silenziose e sbigottite? Filomena sa che il colonnello ha solo il Testa con se. Caruso vuole vederla; le ha dato appuntamento in una pagliaia. Dove, Filomena lo confida al contadino Luca Pacelli. Il Sindaco Ionni di Molinara lo viene a sapere da lui. Se Pacelli vuole il premio, se lo meriti, facendo compagnia alla Ciccaglione per non destare sospetti, nel mentre egli radunerà 14 Guardie Nazionali di Molinara per circondare il rifugio. Così viene fatto. Filomena agisce in trance, solo le mani le tremano, il cuore no; tutto doveva avvenire da tempo, ineluttabilmente. Si avvicina a quell'uomo per cui ha sentito sempre ripugnanza e lei che non si è mai lasciata andare alle tenerezze, gli comincia a carezzare i capelli. Piano, con tocco leggero, a lungo senza fine. L'uomo lascia fare senza fastidio, poi all'improvviso le punta lo sguardo pungente addosso; l'ha tutta nelle pupille. - Mi hai tradito - dice Caruso, con calma senza ribellione. La sua ora è venuta, l'ora del colonnello Michele Caruso. Solo Luca Pacelli abbassa il capo vergognoso, al Testa diciassettenne può apparire un tale che si impicci dei fatti suoi, incurante delle recitazioni femminili, di affetti mai provati (53).

All'improvviso l'irruzione; il piano preparato con cura meticolosa scatta. L'uomo fa per prendere la pistola, ma è subito disarmato; forse è il gesto inconscio di chi è abituato a difendersi, la reazione del militare di fronte al pericolo. Le Guardie Nazionali legano Caruso e il Testa, la Ciccaglione anche; non è forse amica del Colonnello Caruso? Al Sindaco Ionni non pare in questo momento il caso di fare distinzioni e spiegare alle Guardie che per la Ciccaglione non sarà formulata accusa di associazione a banda armata; a lei è già stato accordato il perdono, già è stata scagionata da qualsiasi imputazione. Si portano i tre a Molinara, a quel che si dice ancor oggi, tra il compiacimento di tutti. Il Reggente Homodei dà indi l'ordine di traduzione immediata; si esegue. I

Giudici militari preavvisati, aspettano riuniti nella sala grande del Palazzo del Cardinale Arcivescovo di Benevento. Per pura formalità, separatamente si intende la Ciccaglione che può subito ritornare in libertà. Si fa venire innanzi Caruso Michele; ha qualcosa da dire? Con accento sicuro, l'imputato professa la sua appartenenza a banda per iscopo politico, in adesione alla causa legittimista e clericale. Il Generale Pallavicini - no, gli dice - Caruso è solo un volgare assassino. Nientaffatto, risponde Caruso Michele, ho difeso il mio Re, come voi il vostro. No, è diverso. - Va bene - Avete ucciso - Anche voi, Signore - No davvero - Va bene, posso farvi prendere la banda se voi volete - No - voi e il Testa siete gli unici briganti superstiti - Ma posso indicarvi i manutengoli - No - Farvi prendere altri banditi. Un lampo negli occhi del Generale e un sorriso, suo malgrado divertito. Caruso è di parola con tutti, meno con i soldati di Vittorio Emanuele II. Sarebbe come dare scacco matto ai piemontesi oppressori e tirarsi addosso tutte le bande delle province meridionali, liberare Caruso, rimetterci la pelle - la carriera - l'onore. Lo sa e non lo dice. Risponde no. Passiamo a Testa. Testa confessa tutto; guarda terrorizzato quei signori impeccabili come damerini nelle loro uniformi, con tanto oro sulle frange e sui gradi. Sono signori e danno la morte. Meglio il colonnello Caruso, un colpo e poi basta, senza i perché, i codici, i paragrafi, la legge di un Re. Di chi? Di Vittorio Emanuele II. Ma perchè non sperare che gli facciano grazia? E' giovane e vuole vivere, non vuole morire come il colonnello Caruso. Un gesto reciso ed annoiato, tronca l'interrogatorio. Lo ha fatto il Generale Giorgio Pallavicini. Il giovane Testa non lo interessa; lo ha infastidito trovarsi di fronte l'altro, l'organizzatore del grande brigantaggio nel Molise, Beneventano e Capitanata; per poco non estendeva la sua giurisdizione, in seno contrario, nelle province della sua zona militare. Signori - egli dice - deve farsi relazione scritta di questa adunanza. Si fa il verbale della Seduta del Tribunale Straordinario di Guerra convocato d'ordine dal sig. Generale Pallavicini (54) ..... A Benevento subito si sparge la notizia della prossima esecuzione. Tutti vogliono vedere il colonnello Caruso. - vero che è così brutto? - I militari non si fanno pregare per metterlo in mostra; sul cavallo no, sarebbe troppo marziale, sul mulo un tantino meno; meglio metterlo su di un asino, strettamente legato. Contro Caruso si levano grida ed insulti, qualcuno si slancia a sputargli addosso; è la gente del vicino contado. I beneventani, no. Sono più incuriositi che sdegnati. Quant'è brutto, Madonna mia, anzi bruttissimo! Lo dicono ad alta voce e glielo fanno sentire. Caruso guarda torvo, bieco, sprezzante; una smorfia gli contrae il viso e lo sfigura ancor più. Ma come, non ce lo avevano detto, esclamano i beneventani, è pure guercio! (Si tratta invece di un abbaglio collettivo). Andate a farglielo notare ad un beneventano, a più di un secolo di distanza, vi dirà che era bruttissimo e guercio, poi aggiungerà che lungo la via alla fucilazione, gli domandarono a gran voce: Carù, Carù, addò (li) ai annascuosto i' tesori tui?" Egli rispose: "Chi scava trova, chi scava trova". Tanto disse il colonnello Caruso e tante "vote quante chilli gliel(e) addimmannaren(e). Lo portarono dopo Piazza Mercato, fuori Porta Rufina, in un grande spiazzale, là dove hanno di poi costruito l'edificio della Posta Centrale. Francesco Testa si mise a piangere; si buttò in ginocchio davanti al plotone d'esecuzione; chiese che gli facessero la grazia in nome della Madonna. Non gliela fecero, lo bendarono, lo uccisero. I soldati slegarono Caruso ed egli camminò a passo agile e svelto; si dispose loro di fronte, severo nell'aspetto. L'ufficiale che comandava il plotone, come di rito, gli si avvicinò e gli chiese ad alta voce: "Avete qualcosa da dire?" Caruso rispose: "No. Sono innocente". Fecero fuoco ed egli cadde riverso sul fianco destro, con un grido soffocato, quasi un colpo di tosse. Seppe morire. Aveva cavalcato la tigre e non ne era sceso neppure per un momento. Il suo cadavere fu esposto alla folla per ventiquattro ore e i beneventani andarono al mortorio, senza risentimenti, perché qui nel Sud si porta rispetto ai morti, anche quando hanno fatto un gran male. Il 13 dicembre 1863, alle ore 16 fu steso l'atto di morte. Era presente il Barone Celestino Bosco Lucarelli funzionante Sindaco ed Ufficiale dello Stato Civile. Sul documento apposero il segno di croce i becchini Pellegrino De Luca e Felice Agostiniello. Essi non sapevano scrivere. Per la morte di Caruso, pubblico riconoscimento a Nicola Ionni Sindaco di Molinara e al sottotenente Santoro della Guardia Nazionale dello stesso paese: sono nominati Cavalieri dell'Ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro (55). Hanno fatto presto a concedere titoli, pezzi di carta! A chi andrà il premio, dopo il gran chiasso che han fatto? L'attenzione generale non si appunta tanto su Luca Pacelli; via non è

quel coraggioso che vogliono far apparire. Il buon senso del popolo prevale: non può aver agito da solo; ci saranno stati altri delatori. Arrivano le prime conferme ufficiali. Sì, altri due contadini, un numero imprecisato di guardaboschi, ma sui nomi si mantiene il più rigoroso riserbo ed è ovvio; non piace a costoro essere segnati a dito e chiamati spioni. I commenti arrivano fino a Torino capitale del Regno italiano; in data 28 dicembre 1863 al Reggente Homodei Prefetto di Benevento, arriva una ministeriale: "Sarebbe molto gradito se il sindaco destinasse parte della somma alla fondazione di un asilo infantile o altra opera di pubblico vantaggio a beneficio di Molinara, affinché la dolorosa memoria delle atrocità commesse da Caruso fosse in parte mitigata da una istituzione di beneficenza che ricordasse al paese i nomi di coloro che hanno contribuito a liberarlo da tanto pericolo" (56). Coloro che effettivamente contribuirono a liberare non solo Molinara, ma tutta la provincia da tanto pericolo, furono i Carabinieri. Con autentica commozione i cittadini li hanno seguiti nei combattimenti impari per forze numeriche e nel cuore portano il ricordo di Alessandro Falini. Vorrebbero che una Caserma d'Italia portasse il suo nome. L'unanime desiderio popolare si è attuato; Oggi la Caserma del Comando Gruppo Carabinieri di Benevento si chiama Alessandro Falini. Nell'atrio, una lapide illustra la motivazione ..... Quanti i morti in combattimento nella provincia di Benevento? Non c'è una statistica precisa, nè tanto meno approssimativa. Ed allora, dobbiamo rinunciare a contarli i morti? No, facciamolo sia pure in piccolissima parte. Guardie Nazionali: 5 di Paduli, 12 di Circello, 10 di Torrecuso fucilate all'Olivola vicino Benevento, 31 di S. Bartolomeo in Galdo. Soldati di varie Armi: nessun quadro riassuntivo dei morti negli scontri contro Caruso, risulta essere stato inviato per conoscenza alle Autorità civili. Poveri figli, dicono i beneventani, speriamo che abbiano avuto una sepoltura da cristiani e non siano dispersi come in guerra. Come se questa non fosse una guerra, più dolorosa di ogni altra e civile: Italiani contro Italiani La ricerca pietosa approda al ritrovamento di diciassette salme. Trattasi dei soldati del 39° Reggimento Fanteria, caduti nell'agguato teso loro da Caruso e Schiavone il 24 febbraio 1863 in contrada Francavilla. I cittadini di Benevento non li hanno dimenticati; al Cimitero prima di andare dai loro morti, sostano dinanzi al monumento che trovasi immediatamente all'inizio del Viale principale di accesso alla Chiesa Madre. Ai lati della piramide tronca, simbolo della giovinezza crudelmente stroncata, ci sono questi nomi: Sottotenente CAMILLO LAURI - Pausula (Macerata); Sergente FEDERICO PARISINI - Bologna; Caporale BIAGIO BENCIVENNI - Bologna; SOLDATI: PIETRO FANTASINI - Tortona - SALVATORE GUSAI - Nuoro - NICOLAO CALLERI - Savona - GIUSEPPE GAMBESINI - Bologna - FRANCESCO GAZZINI - Reggio Emilia - CARLO LODOVISI - Vergato (Bologna) - GIUSEPPE BARELLA - Grandola (Como) - GIUSEPPE GIORDANO - Vinadio (Cuneo) - FELICE MERLETTI - Ponanzo (Messandria) - STEFANO DAMIANO - Villafalletta (Cuneo) - FRANCESCO BIANCO - Sersale (Catanzaro) - CESARE BETTINI - Montesanpietro (Bologna) - GIOVANNI ARRIGATTI - S. Sebastiano (Alessandria) - COSTANTE TADDIA - S. Pietro in Casale (Bologna). Le lapidi allorquando onorano i caduti nella repressione del brigantaggio, non fanno il nome di chi comandava le bande. Caruso e Schiavone avrebbero avuto troppo onore ad essere menzionati sul marmo. Caruso c'è ancora tra i suoi uomini sbandati, inseguiti e braccati. Se presi, saranno deferiti al Tribunale di Guerra in Caserta; lì mandano i briganti di Avellino e Benevento, a giudizio. E' la volta di Papiccio Enrico di Acquaviva (Campobasso), domiciliato a Chieuti di Foggia, di anni 18, contadino, prima associatosi alla banda Mezzalingua di Serracapriola di Foggia, a quella di Bigiona, poi di Caporal Nunzio, indi a quella del colonnello Caruso nel settembre 1862. - di Sassano Michele nato e domiciliato a Casaivecchio di Foggia, di anni 21, contadino, uomo di Caruso dal giugno 1862. - di Orsolino Antonio da Casalnuovo Monterotaro. di Foggia e domiciliato a Casalvecchio, stessa provincia, di anni 12, pastore. - di Montai Giovanni nato e domiciliato a Celenza di Foggia, di anni 27, contadino. - Tutti e quattro arrestati dal delegato di Pubblica Sicurezza tra Arienzo e S. Maria a Vico il 1° settembre 1863, giudicati insieme in Caserta il 2 marzo 1864; condannati Papiccio, Sassano, Orsolino alla fucilazione per il reato di brigantaggio, grassazione con omicidio e ribellione con omicidio: articoli Codice Militare 596 par. 1 e 247 par. 1. Antonio Orsolino ha solo 12 anni! Il Montai lo condannano alla pena dei lavori forzati a vita, commutata poi in venti anni di reclusione.

Il 17 marzo 1864, altro processo dinanzi ai giudici militari. Imputati: Daddato Vito Paolo da Torremaggiore di Foggia di anni 21 e Scarino Antonio di Domenico da S. Giorgio la Molar, di anni 28. Entrambi sono di professione braccianti. L'uno, il Daddato si era unito a Caruso nel luglio 1861 e con lui era rimasto fino al 13 novembre dello stesso anno, allorchè venne arrestato nelle vicinanze di Baselice nel luogo detto Spartita, da soldati dei Cavalleggeri di Monferrato; l'altro, lo Scarino dall'aprile 1863 fino al novembre stesso anno in cui si era spontaneamente presentato al delegato di Pubblica Sicurezza di S. Giorgio la Molar. I giudici ritengono privo di qualsiasi fondamento quanto asserisce, cioè di essere stato preso con la viva forza da Caruso sulla montagna di S. Giorgio la Molar; gli ricordano i numerosi precedenti criminali a carico che "io dinotano proclive di sua natura al mal fare e dispostissimo quindi alla vita brigantesca". Entrambi facevano parte della banda armata di Michele Caruso che forte dai 40 ai 50 e più individui e più persone andava scorrendo le campagne di Benevento commettendo crimini e delitti. Il Daddato fu preso dai cavalleggeri di Monferrato mentre impugnava una pistola carica fra le mani, ma non mostrò intenzione di farne uso, quando avrebbe potuto sparare benissimo contro di loro ove lo avesse voluto. Non ravvisano i giudici circostanze attenuanti, se non per Scarino presentatosi volontariamente, il che gli importa una diminuzione della pena secondo il disposto dell'articolo 5 della legge 7 febbraio 1864. Li condannano ai lavori forzati a vita, stando contro di loro le circostanze di aver appartenuto ad una banda che tutte superò in recar danno così alla vita che alle sostanze e con ferocia inaudita. Forse si giudicano gli imputati con maggiore clemenza? Viene il turno di Peschetta Giovanni fu Biagio, di anni 21, nato e domiciliato a S. Giorgio la Molar, contadino detenuto dal 10 novembre 1863. Si aggregò alla banda Caruso dal 20 agosto 1863 e gli rimase fedele fino al 7 novembre 1863, quando rimase ferito in uno scontro; lo arrestarono tre giorni dopo in una pagliaia nel bosco di Riccia. Condannato a morte il 28 di maggio 1864. Compare in giudizio Parente Saveria di Antonio, nata e domiciliata in S. Giovanni di Ceppaloni (Benevento), di anni 52 e madre di sette teneri figli. Il 6 ottobre 1863 aveva bussato alla porta di casa, un frate incappucciato. Era Carmine Porcaro suo compaesano, notoriamente appartenente alla banda Caruso; sotto questo travestimento cercava di sottrarsi all'inseguimento delle Guardie Nazionali. - In nome del buon vicinato, c'è mia madre lì nella casa attaccata alla tua in pena per me, non mi mandare via. Parente Saveria non lo manda via. Il giorno dopo gran perquisizione e sistematica in tutte le case, quella della Parente è circondata; trovano nella stalla una sella e una giumenta. Non le appartengono; Porcaro Carmine dov'è? - Sotto la minaccia della fucilazione - è al piano di sopra. Il frate incomincia a sparare all'impazzata, fortunatamente senza colpire nessuno; desiste solo quando la vecchia madre al di sotto gli grida di smetterla. Sette anni di reclusione a Parente Saveria, il 13 giugno 1864. Signor Presidente, chi baderà ai miei figli? Non mi rassegnò, voglio ricorrere per loro. - A norma di legge lo potete fare presso la Corte di Cassazione. - Non ho i soldi per l'Avvocato. - Ricorrete alla Corte d'Appello di Torino, ove siede il Tribunale Supremo di Guerra, presso cui potete avvalervi del patrocinio gratuito dell'Avvocato dei poveri. Signor Presidente non so scrivere, come faccio il ricorso? - Vi manderò l'Avvocato fiscale militare Lazzarino nel carcere di Via Vallottoni ove siete detenuta. Scriverà egli per voi e metterete un segno di croce. Questo in tre giorni, altrimenti scadranno i termini utili per la presentazione. L'Avvocato fiscale andò, Parente Saveria firmò. Risultato: conferma alla stessa pena in data 18 agosto 1864. Ricordate quell'Angelo Bocchino in viaggio di ritorno da S. Bartolomeo in Galdo il 28 ottobre 1863, imbattutosi a Foiano in 7 briganti capitanati da Baldassarre, il suo Baldassarre? I Colella, padre e figlio, mulattieri di Pietradefusi (Avellino), erano rimasti sconcertati ed allibiti quando lo avevano visto spogliare il morto Angelo Bocchino degli oggetti di valore, togliergli gli orecchini d'oro dagli orecchi. Chiesero, tornati a casa, informazioni sul conto di Angelo; altre ne presero nei paesi all'intorno dove li portava il loro mestiere. Appurarono così che l'omicidio era accaduto su commissione; egli voleva disfarsi di Angelo perchè Lucido Bocchino se l'intendeva con la moglie. Caserta, 23 luglio 1864: Angelo Bocchino viene condannato ai lavori forzati a vita. Arriva l'ora per la resa dei conti per Tocci Nicola di anni 20, nato a Casalvecchio di Puglia, arrestato nella masseria di Papa Buccione nel circondano di San Bartolomeo in Galdo. Aveva 18 anni quando si era associato alla

banda Varanelli, passando indi a quella di Schiavone, Caruso e NincoNanco; diverse volte aveva opposto resistenza alla forza pubblica, specialmente nel bosco di Monticchio; è colpevole di molte grassazioni. Si vanta di avere ucciso in diversi scontri molti soldati e violentato diverse ragazze. Conosciamo le sue imprese nel beneventano, altre ne ha compiute a San Marco la Catola di Foggia, prima che fosse arrestato Giuseppe Cottarelli detto Coppola Rossa, in pianura di Roseto, ove Caruso abbandonò la borsa con ottomila franchi in oro. In quel fatto - 22 ottobre 1863 - era rimasto ucciso il capo brigante Varanelli. Caserta 26 luglio 1864: Tocci Nicola è condannato a morte. Caserta 27 luglio 1864. Si giudica Silvestro Pasquale di anni 22, nato e domiciliato a S. Felice a Cannello, vetturale e disertore del 2° Reggimento Fanteria. Si associò l'11 luglio 1863 nelle vicinanze di S. Bartolomeo in Galdo alla banda Caruso, forte dai 40 ai 70 individui. "Ricordate Silvestro Pasquale di essere stato condannato a quattro mesi di carcere militare a Napoli per aver oltrepassato i limiti della guarnigione?" "Sì". "Ma non lo avete detto. Ricordate di esservi unito ai briganti Lisbona e poi Varanelli, prima di unirvi a Caruso?" "Sì" "Ma non lo avete detto". Foste arrestato il 2 novembre 1863 a S. Felice a Cannello". "Sì" "Non eravate con altri quattro briganti?" "Sì" "Ma non lo avete detto". "Ma io vi dico ora che l'11 luglio 1863, fui sorpreso dai briganti nelle vicinanze di S. Bartolomeo in Galdo e da questi obbligato a seguirli; volevo presentarmi". Silvestro Pasquale, la legge vuole fatti e non intenzioni!" Se voi volete fatti, Signori giudici, vi dico sull'anima mia, sulla bella Madonna, che non era cattivo come voi pensate". Sì, infatti i testimoni confermano quanto voi dite, che nei primi tempi intercedavate a favore delle vittime sottraendole alla morte, ma la vostra partecipazione al massacro di S. Bartolomeo e alla carneficina della masseria La Monachella, depongono contro di voi". Siete condannato alla pena di morte!" E i manutengoli, li hanno forse perdonati? Faranno anch'essi i conti con S. M. Vittorio Emanuele II. Ah, ecco i manutengoli di S. Giorgio la Molara! E' il 21 giugno 1864. Sono Marchetto Pietro di S. Giorgio la Molara, di anni 25, boaro e Callisto Nicola di anni 56, da Molinara, domiciliato a S. Giorgio la Molara, egli anche boaro. "Nei mesi di settembre ed ottobre 1863, portaste zucchero e limoni al brigante ammalato Silvestro Pasquale della banda Caruso. Avete detto sotto la minaccia del capobrigante Caruso". "Sì" "Non potevate negarglielo il soccorso?" "Noi? Signor presidente, ma voi lo avete visto, lo avete conosciuto il colonnello Michele Caruso?".. Il Sig. Presidente, preso alla sprovvista, dice di no. Dice di no, perchè è un soldato e i soldati non dicono bugie. Guarda i due boari. Se ne stanno zitti, dopo aver all'unisono mandato un lungo sospiro. "L'aiuto non sarebbe stato di libera volontà; manca la gravità d'intenzione per commettere il reato". Non luogo. I due se ne stanno lì impalati. Potete andare". "In quale luogo dobbiamo andare a scontare la pena?" "In nessun luogo, siete rimessi in libertà. Siete stati assolti. Avete capito?" Sì, Sig. Presidente, ora abbiamo capito ! ". Il 2 luglio 1864 i soldati portano in aula Caretto Donata alias Scopellina da S. Giorgio la Molara, di professione lavandaia: ha 88 anni. Detenuta dal 14 novembre 1863, è accusata di avere scientemente e di libera volontà dato ricovero, viveri e medicinali al brigante Tocci Nicola della banda Caruso, ferito nello scontro avuto con la pubblica forza nel bosco di Monticchio. Periodo del ricovero: 8 ottobre - 14 novembre 1863; luogo: una pagliaia distante un miglio da S. Giorgio la Molara. Nella pagliaia sono stati ritrovati un fucile, un cappotto, una valigia del Tocci, da lui abbandonata prima di lasciare il rifugio. "Vi rendete conto di quello che avete fatto?" "Sì, Sig. Presidente!" "Perchè non lo avete denunciato?" "Come facevo in così pochi giorni?" "Avevate tutto il tempo per farlo". "Siete condannata ad anni sette di reclusione, da oggi 2 luglio 1864". "Ma Sig. Presidente, ho 88 anni; il Re Vittorio Emanuele II non mi può fare la grazia?" "Volete inoltrare ricorso?" È un vostro diritto. Fatelo al Tribunale supremo di guerra a Torino. (Il ricorso fece presto ad arrivare e presto a tornare. Respinto in data 17 novembre 1864). Il 21 luglio 1865 il Tribunale militare di Caserta emette altre due condanne a morte contro gli sbandati De Felice Pasquale da Castropignano (57) e Di Brio Lorenzo da Busso (58), colpevoli dopo la morte di Caruso nella cui banda avevano militato, di avere costituito altra comitiva per iscopo politico nel Molise e ai confini dello Stato pontificio. Quante altre sentenze ci furono? Tante, ma queste citate sopravanzano all'ingiuria del tempo. Di tutti i protagonisti di questa tragica storia, indotti a darsi al brigantaggio per riscattarsi della miseria o perché perseguitati dalla giustizia, per ansia di libertà o perché renitenti alla chiamata alle armi di

un Re ritenuto nemico, nessuno diventò fuorilegge per spirito di avventura o di novità. C'era in tutti la consapevolezza piena di andare incontro alla morte e quando c'è in gioco la vita, si sa sempre perché si combatte, perché si muore. Tra quanti furono obbligati con la forza ad associarsi alla banda, pochi avendone la possibilità, si consegnarono alla giustizia; senza tema si può dire che sposarono gli ideali dei loro compagni di lotta, divennero soldati impegnandosi a non tradire. Tra i partigiani emerge una figura di donna: Maria Luisa Ruscitti, catturata da Caruso in una delle incursioni a Cercemaggiore in contrada Cappella. Aveva diciotto anni ed era di condizioni fra le più umili, bracciante agricola quando trovava lavoro e donna di fatica nella casa del possidente Leopoldo Chiaffarelli del Paese (59). La sua bellezza notevole e raccolta; i suoi sentimenti semplici e puri. Costretta a soggiacere a Caruso, era stata da lui rapidamente istruita nell'uso delle armi e sotto la guida di quel maestro, era diventata nei pochi mesi di permanenza nella banda, soldato esemplare. Per il suo istruttore ebbe rispetto da subordinato a superiore, nella ingenuità delle anime semplici ed illetterate che capiscono le doti e le limitazioni del prossimo molto prima degli intellettuali tanto proclivi all'analisi dei fatti e pur lenti ed incompleti nelle sintesi. Per lei il colonnello Caruso era un primitivo, duro e spietato perché cresciuto in un ambiente arretrato entro una natura avversa ed inclemente, in cui per sopravvivere, si doveva lottare come nei tempi di molto remoti. Noi lo diremmo un individuo che nella protostoria dei contadini meridionali, anelava al riscatto della servitù, ad una vita civile e più umana. Quali mezzi nativi aveva per lottare? Quelli da fiera selvaggia, dando e ricevendo la morte. Una donna passò attraverso un esercito senza contaminarsi; certo il colonnello non avrebbe tollerato affronti personali, ma gli uomini capivano tante cose, da come fingeva di non guardarla, sentendosi in soggezione, quando si era abbandonato ad una di quelle esplosioni di collera brutta e ruminava forse pentimenti tardivi; era abituato prima a fare e dopo a pensare. Da sempre la natura si ribella, rompe gli argini, distrugge campi e seminati, quando altri ne sovverte l'ordine insito e la rende schiava di assurde sovrastrutture. Tutte queste cose, intuiva Maria Luisa Ruscitti di sanissima morale ed illibatissimi costumi (così dissero di lei nei rapporti, nelle udienze giudici e testimoni), affine per solitudine interiore alla solitudine dell'altro, in quel tenergli testa, pacata e silenziosa. Maria Luisa la briganta e tuttavia per impegno e disciplina, una capitana. Quando uscì di galera nel 1888, era stata condannata dalla Corte di Assise di Trani a 25 anni di reclusione, per avere, durante uno scontro a fuoco, ucciso un ufficiale, sopportò per tutta la vita la sorveglianza speciale (60). L'altra, la Ciccaglione era morta da tempo, il 31 maggio 1866. Una martire, una santa, per il paese di Riccia (con una pensione di 40 ducati annui per aver contribuito alla cattura del feroce capobanda). Anche i manutengoli avevano fatto la guerra, anche le donne. Che guerra! Scopellina di 88 anni e Saveria Parente mamma di sette bambini. La povera gente nella fase aurorale delle rivendicazioni contadine, non sapendo scrivere, agì in modo corale e per questo non bisognava essere necessariamente orfani, privi di responsabilità familiari, per professare un'idea politica. NOTE 1) 13 febbraio 1861 L'esercito borbonico sconfitto da Garibaldi sulla linea del Volturno tra il 1° - 2° ottobre 1860, si era ritirato a Gaeta deciso a resistere ad ogni costo. Sulle prime Napoleone III per impedire che la città fosse espugnata dalla parte del mare, aveva spedito una flotta. Fu poi costretto a ritirarla a seguito delle proteste di Vittorio Emanuele II e dell'Inghilterra. Di conseguenza Gaeta capitolò. 2) Torremaggiore è in provincia di Foggia; qui nacque Michele Caruso da Vincenzo e da Teresa Rateno il 30 luglio 1837. 3) Museo Biblioteca Archivio Storico del Sannio Benevento. Brigantaggio '61, Morcone - lettera del Sindaco datata 5 dicembre 1861 diretta al Sottoprefetto di Cerreto in riscontro all'ufficio 2 dicembre 1861 n. 4729. 4) Delibera dell'Amministrazione Comunale di Morcone del 22 luglio 1862. 5) Il proclama di Caruso è riportato da De Blasio "Il brigante Michele Caruso" - Napoli. Lubrano, 1910. 6) S. Croce di Magliano è in provincia di Campobasso. 7) S. Paolo di Civitate è in provincia di Foggia. 8) 19 maggio 1849. Ferdinando II di Napoli guida l'esercito contro la Repubblica Romana, ma viene sconfitto dai garibaldini. 9) Il De Blasio localizza questo episodio a Corsano provincia di Lecce. Trattasi invece di Corsano attualmente frazione di Montecalvo Irpino, provincia di Avellino, distante da Benevento circa 30 Km. e da Montecalvo 5 Km. Cfr. il Giornale Ufficiale di Napoli ~ 203 del 4 settembre 1862 per la masseria Capriata in Corsano indicata come

vicina a Benevento. La data va anticipata almeno di 2 giorni in quanto la notizia è riportata dal Giornale Ufficiale di Napoli il 4 settembre 1862. 10) 19 settembre 1862. 11) 20 settembre 1862. 12) 5 novembre 1862 come risulta dal processo Dibrio e De Felice 274/318 cit. 13) Ururi è in provincia di Campobasso. 14) 14 marzo 1863 15) Palata è in provincia di Campobasso. 16) 21 marzo 1863. 17) 23 marzo 1863. 18) Colletorto è nel Molise. 19) 20 aprile 1863. 20) Riccia è in provincia di Campobasso. 21) 26 aprile 1863. Sul cadavere di Domenico Bruzzese viene ritrovato il tipico distintivo dei briganti: il ritratto di Pio IX; sul rovescio la dicitura Fac et Spera ed una mano che brandisce un pugnale con sotto la scritta Viva Francesco II. 22) 28 aprile 1863. 23) 12 giugno 1863. 24) Il bando oltre che dal Prefetto di Foggia è firmato da Domenico Varo e da Luigi Ricca. 25) 27 giugno 1863. 26) Cfr. Imputazione N. 1116 del 1863 N. 28 del Registro di Giudicatura. Tribunale Circondariale di Benevento. Mandamento di Morcone. Cartella N. 33 Tribunale Militare di Guerra Caserta. Archivio Centrale dello Stato Roma. 27) Museo Biblioteca Archivio Storico del Sannio Benevento. Brigantaggio 1863 Morcone, lettera del Sindaco al Sottoprefetto di Cerreto del 29 giugno 1863. Per il loro valore si sono distinti Armando Nardone sottotenente, Nicodemo Caruso sergente, Salvatore Massa caporale, Nicola Borrelli, Giuseppe Rinaldi, Nicola Paglia militi. 28) Museo Biblioteca Archivio Storico del Sannio Benevento, brigantaggio 1863, Campolattaro lettera del Sindaco al Sottoprefetto di Cerreto in data 30 giugno 1863. 29) 30 giugno 1863. 30) 3 luglio 1863 cfr. Giornale Ufficiale di Napoli N. 157, 9 luglio 1863. 31) Antonio Lisbona morirà in tenimento di Alberona. Il suo cadavere trasportato a Lucera, sarà riconosciuto da due concittadini. 32) Domenico Lisbona morirà nel conflitto a fuoco con le Guardie Nazionali di Basiglio il 2 gennaio 1864. 33) Baldassarre Ianzito da S. Giorgio la Molara cfr. De Blasio op. cit. 34) Ponzio da Torremaggiore si chiamava Matteo Vartoletti; Salvatore da Torremaggiore De Meo alias Cardillo; entrambi moriranno a Montefalcone ai primi di dicembre 1863. 35) Antonio Del Grosso il 6 luglio 1863 alle due di notte, mentre i briganti bivaccavano tra S. Giorgio la Molara e Montefalcone, fuggì e si presentò volontariamente a Colle. Cfr. in Biblioteca Archivio Storico del Sannio Benevento Brigantaggio 1863 Morcone rapporto del Sindaco al sottoprefetto di Cerreto 9 luglio 1863. 36) Museo Biblioteca Archivio Storico del Sannio Benevento, brigantaggio 1863 Campolattaro, sindaco al sottoprefetto (15-10-63). 37) Cfr. Lettera del Sindaco al sottoprefetto in data 4 luglio 1863, Museo Biblioteca Archivio Storico del Sannio Benevento Morcone 1863 e processo contro Caruso e 60 briganti ignoti Cartella N. 33 Archivio Centrale dello Stato Roma. 38) I e II imputazione contro Silvestri Pasquale processo cit. Archivio Centrale dello Stato Roma, cartella 37. 39) 18 agosto 1863. 40) 3 settembre 1863. Non fu fucilato da Giuseppe Celli. Cfr. Giornale Ufficiale di Napoli N. 157/9 luglio 1863. Il Celli era stato fucilato a Castelfranco in Miscano il 3 luglio 1863. 41) Come da Processo N. 450 Cartella 33 contro Schiavone Giuseppe Archivio Centrale dello Stato Roma. 42) Il percorso 6-7 settembre 1863 Torrecuso-Benevento è indicato come da processo di cui alla precedente nota. 43) I nomi degli uccisi sono riportati nella imputazione a fatti accaduti il 9 settembre 1863 contro Papiccio, Orsolino, Montai, Sassano proc. cit. di cui anche a nota 41. 44) I fatti sono desunti sempre dal processo Papiccio, Orsolino, Montai, Sassano cit. 45) Come da processo a suo carico. 46) Come da processo Tocci. Cartella 30 processo N. 164. Tribunale Militare di Guerra Caserta. Archivio Centrale dello Stato Roma. 47) Tutti gli avvenimenti sono stati desunti dal processo di cui a nota precedente. 48) 28 ottobre 1863. Bocchino Angelo fa uccidere Lucido Bocchino, dandone mandato verbale a sette briganti della banda Caruso capitanati da Baldassarre. 49) I Colella sentono che qualcosa non va. I briganti non sono lì per caso. 50) Come da processo citato. 51) Cfr. Giornale Ufficiale di Napoli N. 270 del 18 novembre 1863. 52) Dai documenti da me visionati non risulta conferma di quanto ha asserito il De Blasio op. cit. per gli avvenimenti 6-7 dicembre 1863. Sarebbero morti nell'assedio alla masseria di Giuseppantonio Paoletti 24 bersaglieri e 36 Guardie Nazionali comandate dal capitano Goduti cfr. il telegramma N. 17162 spedito dal Prefetto De Ferrari di Foggia a S. E. Generale La Marmora Napoli. Ministro interno Torino Prefetti e sotto-prefetti delle province napoletane. Autorità della Capitanata il giorno 9-12-1863 al sottoprefetto di Cerreto e conservato in Brigantaggio Cerreto 1863 presso il Museo Biblioteca Archivio Storico del Sannio Benevento. Il telegramma specifica: Forze tutte illese. 53) Così come



nella tradizione popolare. 54) L'episodio della fucilazione di Caruso, è stato da me narrato come risulta dalla tradizione orale beneventana. Non tutti lo ritenevano un feroce assassino. I contadini di Barba sulla strada di Benevento che porta ad Avellino, un po' dopo il bivio per Ceppaloni, attestarono la generosità del brigante verso la povera gente. I contadini di Colle Sannita lo rispettavano perchè se si trovava nel beneventano, ogni settimana di notte, mandava puntualmente qualcuno a pagare il conto di quanto aveva prelevato così faceva con i bottegai di generi alimentari. 55) Archivio di Stato Benevento - telegramma del Reggente la Prefettura Homodei in data 20 dicembre 1863. Montesarchio 1863. 56) La ministeriale è inviata per conoscenza a tutti i Sindaci della provincia. Archivio di Stato Benevento, Montesarchio 1864, lettera del Reggente Homodei al sindaco in data 5 gennaio 1864. 57) Castropignano è in provincia di Campobasso. 57) Castropignano è in provincia di Campobasso. 58) Busso è in provincia di Campobasso. 59) Cfr. De Blasio op. cit. 60) Maria Luisa Ruscitti nacque il 5 maggio 1844 a Cercemaggiore ed ivi morì il 4 novembre 1903



Michele Caruso



Filomena Ciccaglione

Nel Sud della Penisola il brigantaggio esplode con virulenza soprattutto dopo l'Unità d'Italia. Un fenomeno che interessa più di 400 bande armate, con circa 80 mila uomini alla macchia. Se si aggiungono, però, i fiancheggiatori, le persone direttamente o indirettamente coinvolte nel fenomeno arriverebbero a parecchie centinaia di migliaia, forse anche un milione. Per debellarlo il regno sabauda impiega dieci anni di violenta repressione, schierando la metà delle forze armate disponibili.

Quali sono state le cause che hanno portato così tante persone a "saltare la barricata"? I motivi sono vari e ampiamente trattati dalla storiografia.

In sintesi si può dire, però, che molti di questi giovani sono ex soldati del disciolto esercito borbonico che hanno subito soprusi, ingiustizie e umiliazioni o i renitenti alla leva; i contadini che si vedono usurpate le terre demaniali vendute dai nuovi amministratori ai galantuomini; le attese non mantenute del governo sabauda; le enormi difficoltà economiche dovute al crollo del Regno di Napoli che colpiscono i ceti deboli; i filo-borbonici che osteggiano la giovane Italia e vogliono restaurare il regime di Francesco II, esiliato a Roma, il quale, per far insorgere le popolazioni contro i Piemontesi, promette le terre ai contadini.

Questi uomini, spesso sostenuti dalle popolazioni locali, che, oltre alla vita non hanno nulla da perdere, commettono i loro crimini contro il nuovo ordine costituito e contro i liberali nella prima fase che va dal 1860 al 1863 e poi, da quella data, quasi sempre per puro tornaconto personale, senza più distinzioni tra borbonici e liberali.

Molti storici tendono a mettere in evidenza che il brigantaggio fu soprattutto una lotta di classe tra i contadini e i galantuomini. Per quanto riguarda le donne questo non è vero. Almeno è ciò che emerge dalle loro storie. Quanti banditi hanno mai rapito una “signorina” dell’alta borghesia per farne la loro amante? Essi infierivano su povere analfabete, serve o contadine che incrociavano sulla loro strada nelle campagne o nelle masserie isolate e che rapivano per il proprio personale piacere. Il furfante vedeva la donna come puro oggetto di consumo, buono a soddisfarlo e obbedirgli.

Un comportamento delinquenziale da parte del bandito, tanto più grave perché non solo rubava l’onore a queste sventurate ragazze, ma anche il loro futuro di mogli e di madri. Chi sposava più delle donne che avevano perso la verginità, per giunta con dei banditi? Nella società ottocentesca, dove la donna era considerata soprattutto l’angelo del focolare, non avere un marito significava la morte civile. E questa era la condanna a vita che i banditi infliggevano alle loro vittime.

E le donne, hanno svolto un ruolo in queste lotte?

La maggioranza, madri, sorelle, mogli, figlie di briganti sono rimaste a casa come fiancheggiatrici dei loro uomini. Li hanno informati, rifocillati, hanno nascosto o venduto la refurtiva.

Spesso, però, il destino di “donna del brigante” era determinato più dalla casualità delle circostanze che da una libera scelta, come per le molisane Maria Luisa Ruscitti di Cercemaggiore, Maria Giantommaso di Rotello o Filomena Ciccaglione di Riccia, tutte vittime della cupidigia maschile. Alcune brigantesse, infine, hanno seguito i banditi volontariamente, come Marta Cecchino di Roccamandolfi.

Le brigantesse che si trovavano alla macchia, volenti o nolenti, conducevano una vita difficile, perché chi era entrato in questo movimento sovversivo obbediva ad un’unica legge, quella del più forte. Alle donne, deboli per natura, non restava che ingraziarsi il capo assecondandolo nei suoi desideri, e per questo ne divenivano le amanti, le drude, come spregiativamente venivano chiamate. Il rapporto tra le donne poi era di competizione assoluta. Molte volte il brigante non si accontentava di una sola compagna. Ed era quasi sempre la gelosia la ragione del loro tradimento, ma anche gli eccessivi maltrattamenti. Inoltre esse denunciavano il loro uomo non solo per vendetta, ma anche per la cospicua taglia che incassavano. Una somma indispensabile per sopravvivere, poiché ritornate nella società, erano emarginate, avendo perso l’onore e la rispettabilità.

Entrate nella masnada, per comodità vestivano da uomo; era una trasformazione che finiva per coinvolgere tutta la personalità: diventavano, infatti, maschiline sia nei loro atteggiamenti, che nel loro animo. Certe, come Maria Capitanio di San Vittore Filomena Pennacchio dell’Irpinia, la calabrese Maria Oliverio o Marianna Corfù, amante di Nico Nanco, si sono dimostrate perfino più feroci dei maschi.

In questo ambiente, le giovani rimanevano quasi sempre gravide.

Spesso i militi della Guardia Nazionale solo nel momento dell’arresto scoprivano, con stupore, dal ventre prominente, di trovarsi di fronte a delle donne.

I banditi, che avevano smarrito qualsiasi umanità, spesso non esitavano ad eliminare la donna o il neonato che li intralciava o poteva farli scoprire. Oppure le malcapitate erano rispedite a casa dove venivano immediatamente arrestate. I giudici si dimostravano nei loro riguardi più clementi, proprio per l’imminente maternità.

Aver perso l’onore, aver toccato il fondo, ha finito, però, per dare alla donna una libertà mai neanche immaginata prima. Per cui, vittima o carnefice, la brigantessa ha avuto, per il tempo che è rimasta alla macchia, un momento di totale autonomia, padrona di se stessa e del suo destino, anche se poi lo ha pagato a caro prezzo.

## **BRIGANTESSE DEL MOLISE**

Marta CECCHINO (Roccamandolfi 1836 – Ivi 1861)

Tra le tante, Marta CECCHINO di Roccamandolfi è senz’altro una delle poche ad aggregarsi volontariamente alla banda di briganti.

Sorella del capobanda Domenicantonio Cecchino la donna, di bell'aspetto e formosa, ha solo 25 anni quando decide di seguire il fratello alla macchia. Il generale, così come viene chiamato Cecchino, si è fatto ormai un nome di feroce bandito. Molti a Roccamandolfi ne parlano con timore, e lei è fiera di avere un fratello che sa farsi rispettare.

La ragazza, poi, è segretamente innamorata di Samuele Cimino, un bandito che è stato il promotore della reazione, e che ha incontrato varie volte. Infatti, quando la banda si aggirava nei paraggi del paese, un manutengolo veniva ad informarne i familiari. E, per non destare sospetti, toccava quasi sempre a lei far da corriere, scoprendo sulle montagne l'amore e un mondo di totale indipendenza. Marta approfitta del suo incarico per scappare con la banda, lasciandosi alle spalle una ben misera esistenza.

Il richiamo verso una vita libera, indipendente è davvero troppo forte. Corre, senza tentennamenti verso un destino infame, ignara di bruciare in pochi mesi la sua esistenza.

Dice lo storico Vincenzo Berlingieri «...scappa come puledra indomita sulle montagne... vergine e pura diventa la druda di Cimino Samuele.....e incrudelisce l'animo nelle sevizie»

Arriva sulle montagne nella primavera del 1861. Felice, raggiante, si butta senza pudore nelle braccia di Samuele, il quale è ben lieto di farne la sua amante. L'uomo, che ha quasi il doppio dei suoi anni, è alto, forte come una roccia, e incute timore a tutti. Come carattere non assomiglia per nulla a Domenicangelo, più riflessivo, meno crudele.

E' fuggita da casa da una settimana e le sembra già un secolo. Si è tagliata i capelli e ha messo un paio di braghe che i banditi hanno rubato, un cappellaccio a punta con un nastro rosso e una giacca di velluto che le va un po' grande, e, vestita così, non sembra per nulla una ragazza. Con il carbone si è tinta anche dei falsi baffi per assumere ancora più le sembianze maschili. Samuele le ha dato un fucile e le ha insegnato a utilizzarlo, per difendersi.

La loro banda è composta da circa 40 persone. Un bel gruppo in perenne movimento. Si bivacca per una sera, poi, via, il giorno dopo si attacca un paese, dei viandanti, una masseria. Si uccide, si sevizia, si prende tutto quello che si può, sperando di non incontrare mai la Guardia Nazionale o l'esercito sabaudo.

Inebriato di potere, il bandito non ha mai un senso di colpa, mai un pentimento. Si assolve dicendosi che è giusto così: gli altri hanno tutto e lui niente!

In queste scorribande Marta scopre quanto siano vigliacchi gli uomini. Se la fanno sotto appena li vedono arrivare, diventano accondiscendenti, supplichevoli. Che piacere spianare il fucile in faccia ad un galantuomo per fargli paura. Che onnipotenza sentire che il farmacista, il notaio, o il segretario, così boriosi con lei quando sono in paese, ora sono terrorizzati. Hanno davvero paura di lei, di una cafona!

La vita all'addiaccio è dura. Solo i giovani ce la fanno a correre su e giù per i pendii scoscesi delle montagne. Dopo i crimini, infatti bisogna darsela a gambe, cercare un rifugio, con la Guardia Nazionale perennemente alle calcagna.

Però, il cibo non manca mai: prosciutti, caciocavalli, pane, uova, carne in abbondanza, razziati a destra e a manca. Alla macchia si mangia e si beve a sazietà. Che differenza con la vita di prima, quando tutti pativano la fame!

Samuele, inoltre, l'ha riempita d'oro. Catenine, braccialetti, orecchini, perfino un orologio di valore. Tutto quello che ruba e che le piace glielo dona. Ma che se ne fa sulle montagne di questi oggetti preziosi? Senza farsi vedere, però, due paia di orecchini e tre braccialetti li ha nascosti sotto un mucchio di sassi, vicino ad una grotta. Non si sa mai. Quando questa storia sarà finita, potrà riprenderli.

Solo una cosa la infastidisce di questi nuovi compagni di avventura; è lo sguardo che i banditi le lanciano. Appena Samuele si allontana sente, chiaramente, a fior di pelle, le loro voglie nascoste. Anche il fratello la tratta male, la comanda come una serva e la zittisce davanti ai suoi accoliti. Ma lei non se ne cura, ha occhi solo per Samuele che non permette a nessuno di offenderla.

Tra le tante atrocità commesse, il fattaccio per cui tutta la banda Cecchino viene ricordata avviene il 14 agosto del 1861, e Marta è tra loro.

Quel giorno i banditi arrivano a Roccamandolfi, dopo aver saccheggiato Cantalupo, ucciso Francesco Mancini, un tenente della Guardia Nazionale e incendiato parte dei documenti esistenti nella cancelleria della Pretura. Un momento terribile «di sangue, di vendette, di tradimenti, di viltà abominevoli». Per parecchi giorni il paese diventa il quartier generale dei briganti che festeggiano e se la ridono. La banda uccide una decina di persone e rimane padrona del paese per circa una settimana, passeggiando nelle sue vie con sfrontatezza, in compagnia delle mogli, delle drude; tutti cedono il passo a questi criminali diventati i padroni incontrastati della vita e degli averi di ognuno. Mentre i galantuomini sono fuggiti a Bojano o Isernia.

Accorre l'esercito stanziato a Piedimonte di Alife e si scontra con i briganti in contrada Campofigliuolo. Ma a soccombere sono i bersaglieri, che lasciano sul campo otto soldati. La banda Cecchino ne esce vittoriosa, senza né morti, né feriti. Una sconfitta dolorosa per la compagnia di linea comandata dal capitano La Croce e del distaccamento di Guardia Mobile al comando di Antonio Tedeschi i quali non immaginano che di lì a poco i due banditi più feroci si autoelimineranno.

Intanto, in questa vita dissoluta e senza regole, Marta rimane subito gravida di Samuele. Nella sua giovanile incoscienza ne va molto fiera. Il destino, però, le è avverso perché il 26 agosto del 1861 resta priva del sostegno più importante. Infatti, mentre i briganti stanno bivaccando a Colle del Caprio, per futili motivi di gioco, Domenicantonio e Samuele vengono alle mani. Il Cecchino con una coltellata uccide Cimino, e lui rimane a sua volta seriamente ferito ad un braccio.

Perso il compagno, al quarto mese di gravidanza, la vita comincia a farsi amara per Marta perché quell'esserino che porta in grembo la fa star male e le impedisce di avere l'agilità necessaria per fuggire. Diventa un serio intralcio per la banda che, senza più Samuele per proteggerla, non ha scrupoli e decide di eliminarla, come si sopprime un cavallo zoppo che non serve più.

Infatti, mentre la ragazza riposa, una fucilata sparata alle spalle la fulmina sul colpo. Marta lascia il mondo senza sapere che anche il fratello, che da un pezzo ha varcato la soglia di ogni umano sentimento, è complice della sua morte.

Quando di lì a poco, a causa della sua ferita, verrà catturato dalla Guardia nazionale, Domenicangelo Cecchino al processo confesserà di aver ucciso 40 persone. Poi, in dispregio della propria vita dirà: «datemi, per la Madonna, anche ai cani!».

Il cadavere di Marta non verrà mai trovato: uno zio pietoso l'aveva sepolto di nascosto.

\*\*\*○○○\*\*\*

### **Maria Luisa RUSCITTI** (Cercemaggiore 1844 – ivi 1903)

Ben diversa è la storia della banditessa Maria Luisa RUSCITTI che ha avuto la sfortuna di incontrare sulla sua strada Michele Caruso. A Caruso, bandito e dongiovanni impenitente, originario di Torremaggiore, che scorrazza con la sua banda dalla Puglia al Molise e all'Abruzzo, piacciono le ragazze giovani e belle. Per questo, durante le razzie, appena ne adocchia una, non si fa scrupolo d'inserirla nel suo personale bottino di guerra. La gente lo sa e, appena vede arrivare i banditi nasconde le fanciulle. Anche Maria Luisa vive nel terrore di incontrarlo. Ma lei, bracciante agricola e serva del possidente Leopoldo Chiaffarelli, quando deve andare nei campi non può certo disobbedire al padrone.

L'incontro tra la ragazza e caporal Caruso, come si fa chiamare il pugliese, avviene nel mese di giugno del 1863 in contrada Cappella. La ragazza, nata a Cercemaggiore il 5 maggio del 1844, sta finendo di raccogliere le ciliegie nel frutteto di don Leopoldo quando si trova, all'improvviso, circondata da un gruppo di banditi a cavallo.

«Come ti chiami?», chiede Caruso e la giovane, ammaliata dall'uomo, stranamente risponde senza paura: «Mi chiamo Luisa». «Bella di core e bella di viso!», esclama lui, che di donne se ne intende. Infatti, la ragazza ha un visino grazioso, un corpo sinuoso, modi schietti, sguardo sincero. E' tutto questo a colpire il ruvido brigante che la porta con sé e ne fa la sua amante.

Maria Luisa è abituata fin da piccola all'obbedienza assoluta e per lei Caruso diventa il "padrone" del suo corpo e della sua anima.

Il fuorilegge la fa vestire da maschio e la istruisce sull'uso delle armi, scoprendo un'allieva fuori dal comune. Maria Luisa in una settimana riesce ad acquisire una tale padronanza del fucile da essere tra i migliori tiratori della masnada. Di poche parole, essa si muove negli attacchi con una tale agilità da lasciare tutti esterrefatti. Infatti, già dal primo di luglio è inviata da Caruso a Foglianise per provvedere al sequestro dei fratelli Pietro e Fortunato Palombo, da condurre poi nel loro covo nel Molise e da rilasciare solo dopo aver riscosso non meno di 2500 lire. Il tre luglio, a missione compiuta, è con i capibanda Schiamone e Ricciarelli nei pressi di Morcone per dare una "lezione" alla locale Guardia Nazionale. Ogni giorno sono nuovi agguati, nuovi delitti che la ragazza compie a sangue freddo, come dovere, perché lei è un soldato che ubbidisce agli ordini del suo comandante.

Ma il 18 agosto del 1863, quando è da pochi mesi nella banda, in uno scontro con una colonna di bersaglieri e della Guardia Nazionale, in cui perdono la vita ben sette briganti, Maria Luisa è catturata e rinchiusa nella prigione di Troia, in Puglia. Caruso, invece, riesce a fuggire.

Al processo, la brigantessa, che è riconosciuta colpevole di aver ucciso un ufficiale durante un conflitto a fuoco, è condannata dalla Corte di Assise di Trani a scontare una pena di 25 anni. Ha evitato il plotone d'esecuzione solo perché i testimoni chiamati hanno ammesso che la Ruscitti era di «sanissima morale ed illibatissimi costumi».

Quando esce dalle carceri nel 1888 Maria Luisa, sola e abbandonata da tutti, ha ormai 44 anni. Cerca disperatamente una famiglia che le possa dare lavoro e che veda in lei non la brigantessa d'un tempo, ma la donna ravveduta, che ha passato i suoi anni di prigionia in profonda religiosità. E' la famiglia di Luigi Salerno di Cercemaggiore ad avere compassione della donna, prendendola a servizio. La Ruscitti, grata di questa opportunità, condurrà fino alla fine della sua esistenza una vita esemplare. Muore il 4 novembre del 1903, subendo, però, fino alla fine, la sorveglianza speciale imposta dal Tribunale a causa del suo passato.

Dopo la sua morte, l'improvvisa fortuna economica della famiglia Salerno ha dato adito, in paese, a molte dicerie, tra cui quella che la Ruscitti avrebbe indicato ai suoi padroni il tesoro nascosto dai banditi. Vero è, invece, che Maria Luisa quando le chiedevano di raccontare la sua vita con i briganti, veniva assalita da forti attacchi convulsivi, sopraffatta dal pianto, perché ricordava con orrore quei tristi tempi.

\*\*\*○○○\*\*\*

### **Maria GIANTOMMASO (Rotello 1844 - ?)**

I briganti il futuro lo rubano anche a Maria GIANTOMMASO, una ragazza di Rotello nata il 9 marzo 1844.

Rotello, paese del Basso Molise le cui colline si affacciano sull'Adriatico, gode di una campagna fertile e benedetta da Dio. Il 4 febbraio del 1863 una comitiva composta da sette donne sta tornando dai campi dopo aver sarchiato le fave nei poderi di Giovanni Selvaggio. Sono tutte braccianti agricole e, per loro, questo lavoro è l'unica fonte di guadagno. Sono allegre, felici di avere messo a frutto una buona giornata. Fanno parte di questo gruppo Irene Ricci e le sue tre figlie, tra cui la diciannovenne Maria. C'è inoltre Concetta Cannavino e le sorelle Giangiobbe. Arrivate vicino alla masseria dei Colavecchia, si vedono all'improvviso sbarrare il passo da cinque briganti a cavallo.

Le donne indietreggiano inorridite perché riconoscono il loro compaesano Luigi Martino, noto per la sua ferocia, e il capobanda Nunzio Di Paolo di Macchiagodena.

Ad un cenno del capo i briganti smontano da cavallo e si mettono a malmenare le donne. La prima a reagire è Concetta Giangiobbe che supplica i briganti di risparmiarle l'onore. Luigi Martino inveisce contro la ragazza «Non fare la madonnina, io ti conosco pelo e ricordati, gran puttana, che per lo innanzi tu ed i tuoi vi siete, più di una volta, fatti beffe di Francesco II, ora, per tale insulto, non mi resta che coniarvi per bene». E il brigante le tira a bruciapelo una schioppettata che le porta

via un pezzo dell'orecchio destro. Gli altri intanto afferrano Maria e la mettono in groppa al cavallo. Irene corre verso la figlia per trattenerla, ma uno dei banditi, un certo Santuccio di Campobasso, le sferra un colpo in testa con il calcio del fucile facendola cadere svenuta.

I furfanti portano Maria terrorizzata in un fitto bosco e abusano di lei. Poi la rimettono in sella e dopo un'ora di cammino raggiungono il loro covo.

La giovane è profondamente ferita nell'anima. Sa che la sua esistenza, comunque vada a finire, non sarà più la stessa, non potrà più aspirare ad avere una famiglia perché quei briganti le hanno tolto quello di cui aveva più bisogno per essere presa in moglie, l'illibatezza.

Si guarda intorno e vede facce truci. Indossano bei vestiti, probabilmente rubati ai signorotti in viaggio che hanno incontrato sulle strade, ma il loro animo è inzaccherato, come i loro volti. Sono giovani spavaldi, violenti, bestemmiatori, diffidenti, ignoranti.

Il capo le dice di mangiare, ma lei si schernisce affermando di non aver fame. Parte una grossa bestemmia, poi Nunzio esclama: «Mangia per Sant'Antonio benedetto: se no ti spezzo il cuore con una pallottola!».

Dopo cena la banda, come al solito, si mette a giocare a carte e a bere fino a mezzanotte quando un lungo fischio avverte dell'arrivo di persone conosciute alla banda. E' uno di loro che ritorna dopo aver incassato la somma per il riscatto di un prete che hanno sequestrato: 100 piastre. Ma poiché ne manca una, il capo decide di uccidere l'ostaggio. Maria, nel momento in cui egli sta per far fuoco, si butta ai piedi di Nunzio Di Paolo e lo supplica: «Abbiate pietà di questo povero sacerdote: per dodici carlini si ammazza un individuo?». Queste parole hanno il dono di riportare la lucidità nel cervello del brigante, annebbiato dall'alcool, che desiste. Il prete il giorno dopo è rilasciato.

Intanto a Maria vengono tagliati i capelli, e, vestita da maschio, è costretta a seguire la banda in perenne movimento per sfuggire alla Guardia Nazionale, ma soprattutto per razzare. Un bosco è sempre il loro rifugio preferito fino a quando sentono i militi troppo vicini. Continuando i loro misfatti, si dirigono verso Torremaggiore, guadando il fiume Fortore, bivaccano nel bosco Dragone, poi, qualche giorno dopo, si rifugiano nel bosco Ramitelli. Ma poiché fa molto freddo - siamo a febbraio - accendono il fuoco che finisce per attirare la Guardia Nazionale di Chieuti, sulle loro tracce da una settimana. «In nome della legge non vi muovete, depositate le armi e arrendetevi», grida il capitano arrivato alle loro spalle senza far rumore. Alle sue parole segue un fuggi fuggi generale. I militi sparano vari colpi di fucile che ammazzano quattro malfattori e feriscono anche Maria al braccio e alla coscia. Mentre gli altri scappano inseguiti dai militi, lei si nasconde dietro a un cespuglio e aspetta, invece Nunzio e Marino, anche questa volta, la fanno franca.

Rimasta sola, la ragazza si avvia verso una casupola che aveva notato in lontananza. Bussa, ma non c'è nessuno. Entra per ripararsi dal freddo. Dopo molto arrivano due contadini: un vecchio ed un ragazzo, a cui Maria racconta la sua disavventura. L'anziano si commuove e decide di aiutarla.

Poiché il contadino, originario di Chieuti, non conosce Rotello, l'accompagna a San Martino.

Durante il viaggio si imbattono in una compagnia di bersaglieri che si prendono cura della giovane facendola prima medicare, poi riconsegnandola alla sua famiglia. E' il 21 febbraio quando Maria Giantommaso può infine rivedere i suoi, con un braccio fratturato e l'onore rubato.

Quei 17 giorni passati insieme ai briganti saranno indelebilmente impressi nella mente dalla ragazza che ha avuto modo di conoscere, da vicino, l'orrore e la bassezza umana.

\*\*\*○○○\*\*\*

Filomena CICCAGLIONE (Riccia 1844 – ivi 1866)

Non molto diversa è la storia di Filomena CICCAGLIONE, una ragazza nata il 14 settembre 1844 a Riccia, dai bei lineamenti delicati, occhi da cerbiatta, slanciata, che fa girare la testa a molti ragazzi del posto.

Sono passati appena 12 giorni da quando il bandito e dongiovanni Michele Caruso è sfuggito alla cattura dopo aver rapito Maria Luisa Ruscitti. La comitiva di "Caporal Michele" così si faceva chiamare il brigante Michele Caruso, pastore analfabeta nato a Torremaggiore al servizio del principe di San Severo e che dal 1861 al 1863 infestò con la sua banda le campagne pugliesi, spingendosi dalla sua base operativa, posta presso il Fortore nella Selva delle Grotte, fino al Molise

e al Beneventano, la troviamo a Riccia il primo settembre del 1863 in una masseria dove il bandito ha già adocchiato un'altra bella ragazza.

Due bande di briganti, quella del Caruso e di Titta Randelli, spargono il terrore in quel periodo in tutto il Molise centro-meridionale (Riccia, Gambatesa, Tufara, ecc.). I malviventi spesso si coalizzano per attaccare le masserie isolate e i viaggiatori che vanno e vengono dalla Puglia. Quel giorno, le due bande riunite sorprendono, nelle campagne di Riccia, l'alfiere della Guardia Nazionale Giuseppe Palladino, il quale riesce a sfuggire ai banditi, abbandonando il cavallo e dandosi a precipitosa fuga.

I malviventi, che hanno inseguito il fuggiasco fin quasi all'entrata del paese senza poterlo prendere, indispettiti da questo insuccesso, mentre tornano sui loro passi si imbattono in Michele di Domenico e sfogano sul malcapitato la loro ferocia, seviziandolo e uccidendolo. Si dirigono poi verso la vicina masseria dei Ciccaglione e, anche lì, uccidono prima Domenico Moffa e poi Giuseppe Ciccaglione, sotto gli occhi atterriti della figlia Filomena. Non contenti, quattro giorni dopo, ritornano e uccidono anche lo zio della ragazza, Michele Moffa. Una carneficina senza motivo, che finisce per intimorire tutti gli abitanti della zona. Il terrore che il brigante legge negli occhi della gente al suo passaggio gli rinvia segnali di onnipotenza. Si sente ormai invincibile: i successi, la fama, gli danno alla testa.

Dopo poco meno di un mese Michele Caruso ritorna alla masseria Ciccaglione, questa volta con intenti ben diversi. Durante la prima visita ha notato la bella Filomena e da quel momento non riesce a togliersela dalla testa. Gli occhioni spalancati, la bella bocca color ciliegia, il seno acerbo ma già prorompente e quel modo così distinto di muovere la testa. Davvero, quella ragazza gli ha tolto il sonno, la lucidità. Perbacco, non è forse il re dei briganti, lui. E un re non ha il diritto di prendere quello che vuole? "Certo, me la porto via e basta" - pensa - "se non mi ama, mi amerà". Organizza tutto con cura, studia gli spostamenti della fanciulla. Sa che nella masseria non ci sono più persone in grado di difenderla. Un gioco da ragazzi. Infatti, caporal Michele, si presenta nella tenuta agricola con pochi fidi. Preleva la giovinetta, la carica sulla carrozza e via, nel bosco Mazzocca, il più folto della zona dove nessuno come lui conosce tutte gli anfratti e dove - pensa - non saranno certo quelle femminucce della Guardia nazionale a stanarlo.

Il rapimento è così fulmineo che, quando Filomena viene legata e caricata, rimane completamente pietrificata: non riesce ad emettere nessun suono, non riesce a divincolarsi. Il cervello sembra essere stato sopraffatto da una forza sovrumana che ne annulla qualsiasi ordine: "mordilo!", "dagli un calcio!", "graffialo!", "urla!". Nulla esce dalla sua bocca e inerti rimangono gli arti. Portata dentro ad una caverna come un sacco di patate e buttata su un giaciglio di paglia, ben nascosto da un masso, la ragazza continua a rimanere totalmente muta. Ma appena il Caruso si avvicina, Filomena si trasforma in una belva furiosa. In quel momento sprigiona tutta la sua energia repressa sul brigante, che se la ride di queste reazioni. Non è certo la prima volta che rapisce una giovane. Di corporatura robusta, al pastore analfabeta originario di Torremaggiore non ci vuole molto a dominare la fanciulla e a fare di lei quello che vuole.

Filomena, da quel momento, sa di aver perso la sua dignità di donna, sa che nessuno al paese chiederà più la sua mano perché Caruso l'ha sedotta e non importa se con la forza o con la ragione. Quando l'uomo con la sua banda riparte per altre razzie, la giovane medita a lungo sui sogni infranti in quella grotta maledetta, sulla sua impotenza. Finalmente decide che non si abbandonerà al suo destino, ma che passerà ogni giorno della sua vita a studiare come vendicarsi dell'uomo che le ha ucciso un genitore e rubato l'onore.

Fa presto a capire che il brigante è pazzamente innamorato di lei: ogni giorno ritorna con un regalo, una leccornia, un'attenzione particolare alle sue necessità. Guai agli uomini della banda se osano solo lanciare uno sguardo nella sua direzione! Capisce anche che la sua sottomissione gioca a suo favore.

Infatti, se un viandante cade nelle mani della banda, Filomena supplica Caruso di risparmiarlo; le torture cessano e lo sventurato può continuare libero la sua strada. Riesce anche a convincere l'uomo che ha tutto da guadagnare a non incendiare le masserie dopo il saccheggio, perché può

ritornare nel momento della mietitura per impossessarsi dei loro prodotti. Queste intercessioni, che sono raccontate dai viandanti al loro ritorno, risparmiano, infatti, tante vite umane e l'incendio di tante messi e fanno di Filomena una leggenda.

Tuttavia, l'asservimento del brigante alla sua amata comincia a far mugugnare gli altri componenti della banda. Inoltre, il rapimento della ragazza è stato la goccia che ha fatto traboccare il vaso dei ricessi che chiedono a gran voce al nuovo governo interventi per catturare i manigoldi e restituire alla popolazione l'ordine e la serenità, indispensabili per poter ritornare a una vita normale. Già dal 1862 il prefetto del Molise, Giuseppe Arditì, ha preso dei provvedimenti contro il brigantaggio, senza però riuscire a debellarlo. Questa volta, il Governo unisce tutte le forze (militi della Guardia Nazionale, soldati dell'esercito piemontese e carabinieri) che, compatte, riescono a braccare e a decimare la banda Caruso, ad eccezione del capo che rimane uccel di bosco. Inaspettatamente, a dargli man forte è proprio Filomena che ha, sì, ceduto al brigante, ma in cuor suo non gli ha mai perdonato l'omicidio dei suoi cari e aspetta il momento propizio per vendicarsi.

Caruso, in effetti, non dubitando dei sentimenti dell'amata, sentendo il fiato dei militi sul collo, preferisce non portarla più con sé durante le sue scorrerie e la mette al sicuro presso la masseria di un certo Pellegrino Corso. Sfuggendo per l'ennesima volta ai soldati, le manda poi a dire di raggiungerlo perché vuole scappare con lei alla volta delle Calabrie, per unirsi ad altre bande di briganti, non ritenendo più sicuro il bosco Mazzocca.

Filomena, invece, convince il Corso ed altri abitanti della zona ad acciuffare Michele Caruso, indicandogli il nascondiglio. Durante la notte, mentre il brigante, insieme ad un giovane nipote, dorme in un pagliaio, è sopraffatto, catturato e consegnato alla Guardia nazionale.

Per Filomena è la fine di un incubo. Tuttavia è costretta a seguire il suo carnefice a Benevento per il processo. Il bandito, che si è sentito tradito, non le risparmia ingiurie e minacce. Le chiede anche, molto ingenuamente, se le sia piaciuta la sua sorte. Ma Filomena prontamente risponde: «Mi dispiace soltanto che non ti abbiano colpito molto tempo prima, perché così tante famiglie non piangerebbero l'eccidio, il disonore e la miseria de' loro cari». E chiede un'arma perché vorrebbe ucciderlo con le proprie mani. Secondo una ricerca dello studioso Antonio Santoriello di Riccia, è probabile che la giovane per questa cattura abbia ricevuto anche qualche beneficio in denaro. Non si capisce, infatti –dice lui– come la ragazza, semplice contadina, abbia potuto successivamente prestare a Michele Moffa 400 Lire, come testimoniano i protocolli notarili.

Michele Caruso e il nipote sono condannati a morte e fucilati (una versione non condivisa da tutti gli studiosi).

Comunque, Filomena può così ritornare a Riccia, ma la latitanza, lo strazio e la vita di stenti a cui l'ha costretta il brigante l'hanno duramente provata. Si ammala gravemente di tisi. Si spegne, circondata dall'affetto di tutto il paese, il 31 maggio 1866, a soli 22 anni.

Al suo funerale accorrono tutti gli abitanti della zona per testimoniare la loro gratitudine. Il suo sacrificio è additato a tutte le giovani come esempio di coraggio, intelligenza e amore filiale.

Barbara Bertolini©2016 tutti i diritti riservati.

### **Bibliografia:**

ASCB Stato civile Rotello 1844, atto n. 34 di Maria Giantommaso. Nasce da Pasquale, contadino, e Irene Ricci.

ASCB, atti di nascita di Maria Luisa Ruscitti, comune di Cercemaggiore, anno 1844, n. ordine 41

Francesco Barra, Cronache del Brigantaggio Meridionale (1806-1815), Salerno, S.E.M., 1981

Antonio Lucarelli, Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia (1815-1818), Milano, Longanesi, 1982

Giuseppe Galasso, Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud, in Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia, Atti del convegno di studi storici (Napoli, 20-21 ottobre 1984), edito dall'«Archivio Storico per le Province Napoletane.

Angiolo De Witt, Storia politico-militare del brigantaggio nelle province meridionali d'Italia, A. Forni, Sala Bolognese, 1984.



Abele de Blasio, Brigantaggio tramontato, ristampa A. Forni, Sala Bolognese 1985.  
 Berengario Amorosa, Riccia nella storia e nel folk-lore, "Associazione Pasquale Vignola", IN.GRAA.C., Frosinone 1987.  
 Giuseppe Pennacchia, L'Italia dei briganti, Rendina, Roma 1988  
 Antonino Di Iorio, Brigantaggio postunitario nella provincia di Molise, in "Almanacco del Molise" 1989, Nocera editore, Campobasso 1990.  
 Vincenzo Berlingieri, Storie di Briganti. Il brigantaggio in Roccamandolfi. Domenico Fuoco, Ass. culturale "Pasquale Vignola", Riccia 1991.  
 Tarquinio Maiorino Storia e leggende di briganti e brigantesse : sanguinari nemici dell'unita Italia, Piemme, Casale Monferrato 1997  
 Abele de Blasio, Storie di Briganti, ristampa Capone editore, Lecce 2001  
 Antonio Mantes R. Mc Farlan, Brigantaggio – Un'epopea. Dalle origini ai tempi moderni, ristampa Capone ed., Lecce 2001  
 Silvano Trevisani, Borboni & Briganti, Capone ed., Lecce 2002,  
 Stefano Vannozzi, La Ruscitti, I Salerno e il tesoro della Rocca, in "Millimetri. La rivista di Cercemaggiore", a. V n. 2, marzo-aprile 2003  
 Michele Colabella, 'I palle P'tracchie. Bonefro dalla ribellione antiunitaria allo sfogo della prima emigrazione oltreoceano, in "Almanacco del Molise 2002/2003", Ed. Enne, Ferrazzano 2004  
 Antonio Santoriello, Liberali e borbonici, piemontesi e briganti a Riccia nei primi anni dell'Unità, in "Almanacco del Molise" 2002/2003, Ed. Enne, Ferrazzano 2004,  
 di *Barbara Bertolini* (da [donneprotagoniste.blogspot.it](http://donneprotagoniste.blogspot.it))

#### PEZZO INTERESSANTE DI BARBARA BERTOLINI

Per Filomena è la fine di un incubo. Tuttavia è costretta a seguire il suo carnefice a Benevento per il processo. Il bandito, che si è sentito tradito, non le risparmia ingiurie e minacce. Le chiede anche, molto ingenuamente, se le sia piaciuta la sua sorte. Ma Filomena prontamente risponde: «Mi dispiace soltanto che non ti abbiano colpito molto tempo prima, perché così tante famiglie non piangerebbero l'eccidio, il disonore e la miseria de' loro cari». E chiede un'arma perché vorrebbe ucciderlo con le proprie mani. Secondo una ricerca dello studioso Antonio Santoriello di Riccia, è probabile che la giovane per questa cattura abbia ricevuto anche qualche beneficio in denaro. Non si capisce, infatti –dice lui –come la ragazza, semplice contadina, abbia potuto successivamente prestare a Michele Moffa 400 Lire, come testimoniano i protocolli notarili.

Michele Caruso e il nipote sono condannati a morte e fucilati (una versione non condivisa da tutti gli studiosi).

Comunque, Filomena può così ritornare a Riccia, ma la latitanza, lo strazio e la vita di stenti a cui l'ha costretta il brigante l'hanno duramente provata. Si ammala gravemente di tisi. Si spegne, circondata dall'affetto di tutto il paese, il 31 maggio 1866, a soli 22 anni.

Al suo funerale accorrono tutti gli abitanti della zona per testimoniare la loro gratitudine. Il suo sacrificio è additato a tutte le giovani come esempio di coraggio, intelligenza e amore filiale.

**Da: <http://www.brigantaggio.net/Brigantaggio/Storia/ColonelloCaruso>**

**Maria Luisa Ruscitti** di sanissima morale ed illibatissimi costumi (così dissero di lei nei rapporti, nelle udienze giudici e testimoni), affine per solitudine interiore alla solitudine dell'altro, in quel tenergli testa, pacata e silenziosa. Maria Luisa la briganta e tuttavia per impegno e disciplina, una capitana. Quando uscì di galera nel 1888, era stata condannata dalla Corte di Assise di Trani a 25 anni di reclusione, per avere, durante uno scontro a fuoco, ucciso un ufficiale, sopportò per tutta la vita la sorveglianza speciale **(60)**. L'altra, la **Ciccaglione** era morta da tempo, il 31 maggio 1866. Una martire, una santa, per il paese di Riccia (con una pensione di 40 ducati annui per aver contribuito alla cattura del feroce capobanda). Anche i manutengoli avevano fatto la guerra, anche le donne. Che guerra!